L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

n. 162
Inverno 1996 - Anno XIX

Trimestrale - Spedizione in abb. post. 50%
Redazione e amministrazione: Via Salè 111 - 38050 Povo (TN)

SOMMARIO

• Funzionario di Dio • Don Giuseppe Taufer, amaro addio • Documentazione • Decanus • La solitudine del mondo giovanile • Parole e musica • Appello dal popolo di Dio

IMPORTANTE!

*A metà del fascicolo troverete un inserto con l'"**Appello dal Popolo di Dio**" di cui diamo qui la "presentazione". Chi tra i lettori ed abbonati de L'INVITO volesse farsi carico della raccolta di firme di eventuali sottoscrittori non ha che da staccare il foglio inserito e una volta raccolte le firme spedirlo al recapito in esso segnalato, conservandone fotocopia per eventuale presentazione al Vescovo locale.*

APPELLO dal POPOLO di DIO. NOI SIAMO CHIESA
Presentazione

CHI SIAMO

Siamo cattolici italiani che, in comune con sorelle e fratelli di altre nazioni europee, hanno avvertito l'esigenza di far sentire la loro voce su problemi molto importanti. Proveniamo da diverse città e da diverse esperienze ecclesiali. Non siamo persone famose o conosciute. Abbiamo scelto di comune accordo di presentarci come semplici cristiani che si sono assunti la responsabilità di lanciare l'APPELLO che vi presentiamo, perchè pensiamo che esso debba trarre la sua forza dal numero di fedeli che lo sottoscriveranno piuttosto che dall'autorevolezza di alcuni "personaggi". Anch'essi tuttavia, ci auguriamo, sosterranno con il loro prestigio questa iniziativa.

PERCHÉ SIAMO QUI

Siamo qui perchè vogliamo svolgere tra il popolo di Dio una concreta opera di sensibilizzazione su questioni rilevanti e urgenti che ci riguardano proprio come sorelle e fratelli nella fede. Per questo abbiamo scelto, come metodo, quello dell'**Appello dal Popolo di Dio**.

"**Appello**": cioè chiamata a voce alta, richiesta d'impegno alla coscientizzazione e al lavoro comune.

"**dal Popolo di Dio**": la nostra non è, ovviamente, l'unica voce che sale dal popolo di Dio che, nella pluralità dei suoi carismi e ministeri, costituisce la Chiesa. E' una delle tante voci possibili.

A CHI CI RIVOLGIAMO

Tre sono i nostri interlocutori: **a)** tutti i battezzati, per la richiesta di firme; **b)** il papa e i vescovi destinatari finali dell'appello; **c)** i firmatari delle petizioni che sono già state promosse in diversi paesi europei.

a) Ci rivolgiamo ai battezzati perchè il battesimo costituisce il fondamento dell'essere cristiani. Essere battezzati nella Chiesa cattolica fa diventare costitutivamente membri di questa Chiesa. Dibattere sui prblemi della propria Chiesa è dunque, in linea di principio, cosa assolutamente normale e coerente per un battezzato. Anomalo, semmai, è il disinteresse e la delega ad altri dei problemi e della loro soluzione.

Con il nostro APPELLO intendiamo dire alcuni NO e alcuni SÌ:

NO, innanzitutto, a un'altra Chiesa e ad una contrapposizione frontale fra base e vertice;

SÌ, invece, al dialogo e alla corresponsabilità nella Chiesa, a una comune crescita che meglio faccia emergere la ricchezza dei doni, dei carismi e dei ministeri di cui lo Spirito Santo arricchisce la comunità cristiana.

b) Le firme saranno presentate al Papa, alla Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e, ove possibile, ai vescovi delle singole diocesi.

c) Ai Comitati europei che hanno organizzato iniziative analoghe proporremo un incontro per riflettere insieme su risultati, aspettative e proposte.

COME SIAMO ORGANIZZATI

Siamo autofinanziati e contiamo sul sostegno di quanti, oltre alla firma, invieranno contributi per proseguire e sviluppare l'iniziativa.

Stiamo prendendo contatti con riviste, associazioni, comunità, movimenti, case religiose e parrocchie affinchè riflettano sull'appello e, se lo condividono, lo divulghino.

Intendiamo promuovere, ove possibile, la formazione di **Comitati Promotori**, rappresentativi di varie realtà, per sviluppare in comune l'iniziativa avviata.

Funzionario di Dio

di Pier Giorgio Rauzi

Sul n. 82 del L'INVITO del lontano aprile 1987 in occasione del settantacinquesimo compleanno di mons. Alessandro Maria Gottardi vescovo di Trento e della conseguente sua disponibilità a rimettere nelle mani del papa il mandato vescovile per raggiunti limiti d'età, titolavamo le riflessioni sull'evento con una domanda che oscillava tra la constatazione rassegnata e l'auspicio speranzoso: "**FUNZIONARIO DEL SOVRANO PONTEFICE O SUCCESSORE DEGLI APOSTOLI?**".

A distanza di tanti anni vogliamo riprendere e riproporre quelle considerazioni come premessa alla documentazione che pubblichiamo in questo numero e a dimostrazione di come l'attuale vescovo di Trento mons. Giovanni Maria Sartori interpreta il ruolo che è stato chiamato a ricoprire nella diocesi di Trento.

Il sovrano pontefice e l'apparato ecclesiastico

Paolo Prodi, direttore dell'Istituto Storico Italo Germanico (ISIG), istituto che a sua volta fa parte dell'Istituto Trentino di Cultura (ITC), nel volume "*Il sovrano pontefice*" uscito nel 1982 per le Edizioni de Il Mulino di Bologna, ripercorre le tappe del costituirsi del potere temporale del papato come Stato sovrano, e ne rileva gli elementi precursori dello Stato moderno. Elementi che permettono all'autore nelle conclusioni del suo documentatissimo lavoro di affermare che "*partendo dalle pietre rimaste dal crollo della **respublica christiana** è stato costruito il sistema europeo degli Stati e il papato - che indubbiamente è stato anche parte di queste rovine, il più grande e imponente monumento tra queste macerie - ha contribuito in modo attivo allo sviluppo del nuovo sistema*".

Ma quello che ci sembra interessante, per l'assunto di queste riflessioni che vorremmo proporre, è *"la trasposizione sul piano ecclesiale delle strutture statali del papato* - che Prodi intravede a conclusione della sua indagine storica - *trasposizione che è rimasta egemone anche dopo la fine dello Stato pontificio, sino ai concordati di Pio XII e al concilio Vaticano II"*.

Ricordo poi che in conversazioni informali lo stesso Paolo Prodi accennava al fatto che fu proprio il concilio di Trento e soprattutto i maggiori realizzatori delle direttive di quel concilio, quali Carlo Borromeo, a trasferire sul piano delle chiese territoriali e delle diocesi questa logica di apparato giuridico-istituzionale, fino ad arrivare con *"lo sviluppo dello* ***Jus publicum ecclesiasticum*** *della fine del XVII secolo a innovare profondamente la tradizione canonistica nella sua esaltazione della Chiesa come* ***societas perfecta*** *e del diritto canonico come ordinamento primario"*.

Tutto questo processo storico e la logica che lo ha guidato, ha portato con sè anche delle profonde conseguenze sul piano dei ruoli ricoperti nell'apparato istituzionale che è venuto a realizzarsi e del suo autonomizzarsi, avvitandosi su se stesso - come sempre avviene per gli apparati, e com'è intrinseco alla dinamica della burocratizzazione - e allontanandosi sempre di più dalla base costitutiva della Chiesa come **corpus christianorum** per legittimarsi esclusivamente come piramide gerarchica di potere sacrale. Cosicchè in tutti questi secoli è venuto formandosi non solo l'apparato della Stato pontificio dipendente dal Sovrano Pontefice per tutte le funzioni inerenti allo Stato stesso, ma tutta la Chiesa si è strutturata in enorme apparato burocratico accentrato, con funzionari in tutto dipendenti dalla sovranità romana, che seleziona, invia, trasferisce, manovra, dimissiona, promuove, rimuove e colloca in quiescenza con criteri puramente autoreferenziali e insindacabili.

E, giù per li rami, ogni singola diocesi si struttura a sua volta sul modello centrale, riproponendolo al proprio interno, dove però il vescovo è sovrano assoluto rispetto ai propri sudditi, ma suddito/funzionario rispetto alla gerarchia che lo sovrasta, dal sovrano pontefice all'ultimo funzionario del relativo apparato centrale vaticano.

E così, come il Vaticano controlla la scacchiera mondiale della Chiesa, collocando, spostando, deponendo e sostituendo i Vescovi come le pedine a disposizione sulla scacchiera di una sovranità centralizzata, altrettanto succede nel governo delle singole diocesi, dove i preti sono pedine della scacchiera in mano al potere centralizzato del Vescovo e delle curie.

Crisi del modello

Questo modello che ha funzionato egregiamente per alcuni secoli, proponendosi addirittura - come Prodi documenta - quale elemento precursore e propulsore del processo di formazione dei moderni Stati nazionali, ha perso progressivamente questa funzione precorritrice a mano a mano che la secolarizzazione e l'evoluzione ha condotto lo Stato moderno a superare la fase, peraltro determinante, dell'assolutismo monarchico con la sua legittimazione sacrale.

La cristallizzazione di questa fase e il trasferimento del modello dallo Stato pontificio alla Chiesa, privata ormai del potere temporale, doveva prima o poi portare a una sua revisione critica. Revisione lenta e difficile, che passa attraverso percorsi tortuosi con passaggi evolutivi e ritorni involutivi e i cui sbocchi sono tutt'altro che prevedibili o a portata di mano.

Già l'elaborazione teologica e magisteriale del concetto di Chiesa come corpo mistico sottolineava la necessità di superare, attraverso un approfondimento che allargasse il modello in termini misterico-funzionalistici e senza intaccarlo nella sua struttura di apparato, la visione di *societas perfecta* piramidalmente costruita, che sacrificava quanto non rientrava nella recinzione sacra della gerarchia.

La parallela elaborazione della teologia del laicato sottolineava anch'essa - come evidenzia Gianfranco Poggi nel suo saggio ormai classico significativamente intitolato *"Il clero di riserva"* - la necessità di trovare dei ponti in grado di ricollegare la cittadella della Chiesa, chiusa a difesa della propria identità, col mondo moderno. Mondo moderno che veleggia ormai da tempo per coordinate proprie, lasciando la chiesa ai margini di un processo progressivamente destinato a relegarla nell'insignificanza o affidando ad essa il ruolo di agenzia di servizi in base alla logica della domanda e dell'offerta per percorsi di socializzazione a cui molte famiglie sentono ancora il bisogno di fare ricorso.

Il concilio Vaticano II nei suoi momenti alti ha sentito il bisogno di ribaltare il modello, introducendo nella costituzione *"Lumen gentium"* l'idea di Chiesa come *Popolo di Dio*, idea che adombra quantomeno la necessità di fare i conti con le istanze democratiche del mondo contemporaneo, che la chiesa stessa riconosce come modelli virtuosi almeno quando si tratta di contrapporli al totalitarismo comunista.

Purtroppo il modello abbozzato è rimasto sulla carta e la categoria teo-

logica del *"Popolo di Dio"* è andata progressivamente riducendosi, nel dopo concilio, a metafora retorica evocativa più di un'esigenza di lungo periodo (il concilio Vaticano III ?), che di reale portata innovativa.

Paradossalmente è stata proprio la riforma post-conciliare a portare a compimento nelle sue conseguenze più radicali il modello di chiesa-apparato-centralizzato-burocratizzato iniziato col Tridentino e la controriforma, sulla scia della sovranità dello Stato pontificio.

L'esigenza, in qualche modo sicuramente circolata nei lavori del concilio Vaticano II, di sottrarre il *"governo"* della Chiesa, ma soprattutto delle chiese territoriali, agli inconvenienti della gerontocrazia, portava a introdurre la regola, diventata anche più tardi canone del nuovo codice di diritto canonico, di rimettere nelle mani del papa, da cui lo deriva, il mandato di Vescovo titolare di una diocesi al compimento del settantacinquesimo anno di età della persona che lo ricopre. (La stessa regola vale, discendendo nell'ordine gerarchico, per i preti titolari di parrocchie e di altri incarichi pastorali o burocratici che rimettono nelle mani del vescovo il loro incarico al compimento dell'età canonica).

E così l'aspetto di funzionariato tutto riferito all'apparato centralizzato finisce col saldare la propria circolarità in un anello compiuto.

Il Popolo di Dio, per il quale *"Cristo Signore ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri* - come solennemente recita il proemio del capitolo III della costituzione **"Lumen gentium"** - resta praticamente escluso da questa circolarità giuridica recintata, rimanendo se mai sullo sfondo come oggetto passivo di pastoralità.

Mons. Giovanni Maria Sartori funzionario di Dio

L'attuale vescovo di Trento aderisce al modello in modo così paradigmatico da costituirne quasi un idealtipo da proporre a chi avesse bisogno di un'esemplificazione didattica da manuale.

Il caso di don Giuseppe Taufer e la documentazione che pubblichiamo in questo numero de L'INVITO sono una specie di dimostrazione pratica sul campo del modello teorico.

Al popolo di Dio,

la cui petizione che riportiamo è stata sottoscritta da 380 fedeli,

che si esprime attraverso i consigli pastorali delle parrocchie,

che testimonia della calunniosità delle accuse mosse contro il vecchio prete,

non viene riconosciuto dal vescovo un contatto con Dio tale da doverne tener conto.

Lui delle sue decisioni - scrive nelle lettere di risposta - deve *"rendere conto a Dio"* e - aggiunge - *"è proprio per questo che non posso accogliere la vostra richiesta"*.

Il popolo di Dio non esiste, ridotto com'è al mero rango di *"uomini"* che evidentemente non hanno quel contatto con Dio che egli rivendica per sè: *"E' una gioia per me quando posso piacere a Dio e insieme agli uomini. Ma quando questo non è possibile, non ho dubbi sul dovere che mi incombe di piacere a Dio, anche a costo di dover affrontare la incomprensione e le critiche degli uomini"*.

Ma chi è questo Dio che determina la coscienza e la libertà di vescovo per la quale chiede rispetto?

La porzione di popolo di Dio che si riconosce nelle parrocchie della Val di Rabbi ha buone ragioni per essere convinta che si tratti di un dio che passa attraverso i telefoni e le comunicazioni scritte di qualche dicastero vaticano evidentemente più disponibile a dare credito a una voce che ha i collegamenti "buoni" e i numeri di telefono diretti (con il dio di Roma) piuttosto che alla testimonianza di una porzione di popolo di Dio povera ed emarginata, ma che crede assai più a quello che vede con i propri occhi che alle fantasie deliranti di una mente frustrata.

Ma i collegamenti con Dio dei dicasteri vaticani per mons. Sartori fanno parte della fede, mentre i collegamenti con Dio degli "uomini" della Val di Rabbi se mai esistono, esistono solo se passano attraverso la docile accettazione delle decisioni della gerarchia ecclesiastica.

E che il popolo di Dio non conti nulla per questo vescovo nemmeno nelle sue istanza ufficialmente rappresentative lo sta a dimostrare, se mai ce ne fosse bisogno, l'elezione del decano di zona - come documentiamo riprendendo le notizie dal quotidiano locale che le pubblica.

Elezione avvenuta secondo tutti i canoni previsti, in cui gli elettori avevano scelto quel don Renato Pellegrini che il vescovo nelle sue lettere ai parrocchiani di Rabbi per far accettare le dimissioni di don Giuseppe Taufer aveva segnalato come *"giovane, dinamico, conoscitore della zona e in grado di assicurare un servizio pastorale valido"*, ma - ciononostante - disattese dal vescovo che gli preferisce il decano uscente evidentemente più affidabile per lui anche se (o forse proprio perchè) non riscuote la fiducia della maggior parte degli elettori e nemmeno della popolazione affidata alle sue cure pastorali - come si evince dai riferimenti contenuti nel saluto di Rabbi a don Giuseppe, che pure pubblichiamo in questa documentazione.

Il fatto poi che don Giuseppe Taufer sia stato accolto in altra dio-

cesi da un vescovo che gli ha affidato senza restrizioni il ministero della confessione in un posto, pare, abbastanza nevralgico per questo compito, sta a dimostrare come il collegamento con Dio della gerarchia ecclesiastica non dia necessariamente risultati omogenei.

Può darsi che il modello più diffuso sia quello interpretato dall'attuale vescovo di Trento, anche se c'è chi lo sa fare in modo meno ridicolmente appiattito o quantomeno un po' più attento a muoversi tra i desiderata dei dicasteri vaticani e il pericolo di scandalizzare i piccoli loro affidati in maniera da salvare capra e cavoli. Ma può anche darsi che qualcuno cominci ad accorgersi che la categoria del popolo di Dio introdotta dal concilio Vaticano II induce qualche elemento, se non proprio di democrazia (che con la struttura gerarchica della chiesa, nonostante la prassi dei primi secoli, non riesce a stabilire ancora nessun legame neppur lontano di parentela), quantomeno di attenzione, di rispetto e di capacità di ascolto e di confronto leale con tutte le sue istanze, anche quelle non sempre supinamente ossequienti, in modo da non privare questa categoria, proprio per il suo riferimento a Dio, di quella dignità che probabilmente merita e che - a quanto ci è dato sapere - continua a rivendicare nonostante dinieghi, ostacoli e pressioni tendenti a sopire le istanze giovanili di chiarimento e di partecipazione.

DOCUMENTAZIONE *da L'ADIGE di mercoledì 1 novembre 1995*

Don Giuseppe, amaro addio

Il pensionamento del parroco di Piazzola e Pracorno di Rabbi per «immoralità» ed «eresia». Raccolte 400 firme di protesta

di Domenico Sartori

Il prete dai capelli bianchi percorreva ogni giorno, avanti e indietro, i dodici chilometri di asfalto che separano Piazzola da Pracorno. Qualche volta prendeva la corriera o accettava un passaggio in auto. Ma il più delle volte scendeva giù per la val di Rabbi, per poi risalirla, a piedi.

Un paio di scarponi neri, come il maglione e i pantaloni, il breviario in mano. Per don Giuseppe (Giuseppe Paolo Taufer il suo nome, di Mezzolombardo, dove è nato l'8 agosto 1920) era una sorta di esercizio fisico ed insieme spirituale. Si teneva in salute. E pregava, contemplando la «sua» valle. Il «paradiso», la definiva. Nel suo breviario – anche per questo è stato richiamato – i monti di Sion erano diventati lo Sternai, il Giordano, il Rabbies. Ed il passare per Tassé, e poi su su fino a Piazzola, per San Bernardo, masi e frazioni, era l'occasione per incrociare qualcuno o andarlo a trovare, regalare una parola buona. Soprattutto agli anziani.

Era per tutti, il vecchio don Giuseppe. Anche per gli studenti delle superiori. Dedicava loro un paio di pomeriggi la settimana. Dava lezioni gratuite di latino, inglese, tedesco. E c'era chi saliva persino da Rallo, in val di Non, per andare a lezione nella canonica di Piazzola.

Ma è agli anziani della valle che don Giuseppe ha dedicato una grande energia. «El Mas dei bei tempi» di Piazzola, realizzato con l'aiuto del Comprensorio, è l'unico punto di riferimento per gli anziani, spesso soli, della valle. Un pasto insieme a mezzogiorno, qualche ora in compagnia ed in allegria, il Centro Servizi al «Mas dei bei tempi» esiste soprattutto per la sua determinazione (qualcuno dice che il prete ci «ha buttato dentro» tutti i suoi risparmi) e del gruppo «Solidarietà» che a lui faceva riferimento. Pensava pure, don Giuseppe, prima di fare la valigia e andarsene con poche cose appresso – qualche abito, la bibbia, alcuni volumi di teologia – ad un campo di calcio per i bambini e i ragazzi di Piazzola.

Se n'è andato perché ha compiuto, l'8 agosto, 75 anni. Ed i preti, come i vescovi, a 75 anni vanno in pensione. Mettono per iscritto il «Mi dimetto». Ed il vescovo può accettare le dimissioni, o rifiutarle. Anche don Giuseppe, parroco a Piazzola dall'85 e a Pracorno dall'86, aveva scritto al vescovo: «Mi dimetto». Ma il prete ancora in salute aveva aggiunto: «Vorrei restare. Vorrei continuare a servire le due comunità. Il mio desiderio è quello di essere seppellito qui, a Piazzola». Lo aveva per altro già annunciato ai suoi fedeli lo scorso anno, quando festeggiò il cinquantesimo di sacerdozio: «Questa valle è diventata la mia valle. Voglio finire qui i miei giorni».

Per un prete, i masi della val di Rabbi possono essere una scelta, oppure assomigliare a Barbiana: ci arrivi perché costretto. Come don Lorenzo Milani a Barbiana, appunto. Don Giuseppe l'aveva scelto. Dopo vent'anni di missione in Africa con i Padri Bianchi, dopo altrettanti anni con i Trappisti di Roma, ritornò in Trentino e si mise a disposizione

dell'allora arcivescovo Gottardi, esprimendo il desiderio di fare il parroco in un piccolo paese. Piazzola, in cima alla valle, fu la destinazione. E l'anno successivo ricevette il mandato anche per Pracorno. Negli anni, don Giuseppe, da tutti riconosciuto come uomo di grande spiritualità, diventa un riferimento anche per molti parroci della val di Sole, che a lui si rivolgono per confessarsi.

Al «vorrei continuare a fare il parroco», l'arcivescovo risponde con poche parole. Gli dice, senza appello, che se ne deve andare. Che il suo futuro è alla casa del clero, in pensione. Che potrà ancora celebrare la messa, ma non predicare, né confessare. Solo in un secondo momento, racconterà don Giuseppe ai parrocchiani, gli viene permesso di confessare, ma non donne.

Già, i presunti rapporti del settantacinquenne don Giuseppe con il gentil sesso: sarebbe stato questo l'elemento del celere pensionamento. «Accuse infamanti, non vere, ridicole», sostengono i parrocchiani. E raccontano di una ex suora, che ha frequentato la valle in estate, aiutata dal parroco a trovarsi un appartamento. Costei avrebbe preteso o si sarebbe illusa di poter dirigere il «Mas dei bei tempi». E quando don Giuseppe le ha risposto che non era possibile, l'ex suora si sarebbe scatenata nella «grande accusa»: don Giuseppe ha mandato all'inferno centinaia di donne. Telefonate a destra e a manca. Minacce. Lettere al vescovo e alla Congregazione per la dottrina della fede.

Don Giuseppe, supportato da alcuni testimoni, ha denunciato la donna alla stazione dei carabinieri di San Bernardo. «Meglio che non si faccia rivedere in valle», dicono i parrocchiani. Ma tant'è. Qualche effetto le accuse lo hanno ottenuto. A Roma si sono mossi. La Congregazione della fede ha scritto all'arcivescovo, che ha provveduto. La «storia di donne», però, non è stata altro che un elemento che è andato ad arricchire un dossier su don Giuseppe Taufer da tempo conservato nelle segrete stanze vaticane. Un dossier nel quale l'anziano prete viene descritto come prossimo all'eresia. Don Giuseppe spiegava ai suoi parrocchiani che «tutti siamo salvati e andremo in paradiso, perché il Dio misericordioso agisce e prega dentro di noi». Ma questo essere «comunque salvati» in quanto «posseduti da Gesù» è un argomentare che – secondo l'accusa – è molto vicino al Quietismo, un'eresia del Seicento condannata dalla Chiesa.

Don Giuseppe ha scritto pure un libro, «Posseduti da Gesù» (in una prima versione il titolo era «Impossessàti da Gesù»), tradotto anche in spagnolo. Descrive, fin dalla prefazione, la scoperta vitale di fede fatta nella boscaglia dell'Africa

pagana, tra gli «ngulu», i posseduti dallo spirito. E le opere? «Se accetti un aiuto, te lo porgo, fratello. È un dovere rendere gli altri partecipi di quanto si è ricevuto gratis», scrive don Giuseppe nel primo capitolo del libro, richiamandosi a Matteo. Ma un vecchio prete, al limite dell'eresia e, per di più, accusato di comportamento immorale, non poteva rimanere. Anche se il piccolo volume pubblicato dalle «Edizioni Vivere In» di Roma porta la dicitura «Con approvazione ecclesiastica». Anche se la «storia di donne», fa ridere tutta la val di Rabbi, da Pracorno a Fonti.

da L'ADIGE - 1.11.1995

Il Sindaco: «Era un punto di riferimento»

Una valle che invecchia e muore, piano piano. Nel '92, 15 nati e 18 morti; nel '93 – ultimo anno con saldo positivo – 14 nati e 9 morti. Poi, nel '94, il picco negativo: 9 nati e 33 morti. Una valle dove oltre il 60% della popolazione è anziana. A Vall, dove un tempo non lontano vivevano 40 famiglie, ora resiste una signora anziana, sola.

Forse è anche per questo che i residenti si sono aggrappati al vecchio prete, mite e disponibile, che predicava un Dio misericordioso, ed ora, vedendoselo portare via, protestano. È come fosse venuto meno un punto fermo. È come se il tempo si fosse messo improvvisamente a correre verso un destino già scritto.

Franca Penasa, sindaco di Rabbi, conferma. «Rabbi ha 1460 abitanti e sta invecchiando in fretta. Rischia di non avere futuro. Vive di un po' di agricoltura, qualche stalla, alcune falegnamerie e poco turismo. Molti, per lavoro, scendono in val di Sole, a fare la stagione. A San Bernardo ci sono la posta, il municipio, la Rurale. Pracorno e Piazzola sono le più penalizzate, soprattutto Piazzola, divise in masi e frazioni. Don Giuseppe era un punto di riferimento. Ora, tutti – qui – considerano una cattiveria la decisione del vescovo».

Il sindaco ha messo per iscritto il disagio di Rabbi: «Eccellenza reverendissima, mi sono sentita investita dell'onore di farmi portavoce della tristezza che si è diffusa fra gli abitanti di questa valle... Le voglio chiedere, a nome di quelle persone sole e anziane, per i giovani che più che delle parole hanno bisogno di esempio, la possibilità di lasciare tra di noi il nostro parroco don Giuseppe Taufer... Noi intercediamo presso di

Lei perché questa nostra comunità non perda un pastore tanto prezioso».

Franca Penasa è scesa a Trento, per consegnare di persona la lettera, ma è stata accolta solo dal segretario del vescovo. La risposta le è arrivata per lettera: «È nelle mie facoltà, sulle quali nessuno deve interferire, accettare o respingere le dimissioni di parroci al compimento del 75° anno... Chiedo anche a Lei di rispettare la mia coscienza e la mia libertà di vescovo».

Corrispondenza epistolare

Rabbi, 5 luglio 1995

Eccellenza Reverendissima,

sono un rappresentante della gente di Piazzola e di Pracorno, in val di Rabbi, costernata per la sua decisione di allontanare da noi, lo stimatissimo don Giuseppe Taufer.

Con questa mia le chiedo un incontro, possibilmente a breve scadenza, per chiarire e capire i motivi che l'hanno indotta a prendere una simile decisione.

Voglio innanzitutto, dimostrare la mia solidarietà, unitamente a quella di due interi paesi, ad un parroco che ha dato moltissimo alla chiesa e alle due parrocchie, dimostrando una fede vera nel Signore.

Vorrei precisare che di questa mia richiesta non è a conoscenza don Giuseppe.

La ringrazio anticipatamente per l'incontro che vorrà accordarmi e colgo l'occasione per porgerLe distinti saluti.

Enzo Zappini

Rabbi, 5 luglio 1995

Eccellenza Reverendissima:

Come parrocchiani di Piazzola e Pracorno siamo rammaricati per la decisione da Lei assunta, di allontanare dalla cura d'anime il nostro parroco don Giuseppe Taufer:

La decisione ci pare incomprensibile per più di un motivo: anzitutto, la scarsità di sacerdoti. Mandare a riposo forzato un uomo come don Giuseppe, solo perché ha compiuto 75 anni, senza tener conto del suo ottimo stato di salute, senza badare minimamente al suo desiderio di continuare ad essere parroco in questi paesi, ci sembra rasenti l'assurdo. Come cristiani siamo ammirati dell'esempio che questo nostro parroco ogni giorno ci dà; possiamo davvero affermare che vive per Dio e per il prossimo. Crede fermamente nel suo apostolato e si dona instancabilmente per il bene della parrocchia. Ha grande senso della carità e buone capacità di organizzare praticamente il lavoro per risolvere i problemi che si incontrano nella valle. Basti solo pensare alla realizzazione del Centro Servizi qui a Piazzola, uno spazio per l'incontro di anziani, spesso soli, che qui possono incontrarsi per un pasto insieme e per passare il tempo in compagnia e alla prospettiva di realizzare un piccolo campo da calcio per i giovani di Piazzola. E un uomo di preghiera: diverse ore al giorno le trascorre davanti a Dio, ed è un grande esempio per tutti. Anche nell'amministrare i sacramenti don Giuseppe dimostra grande senso di responsabilità; soprattutto nella confessione sa trasmettere la misericordia di Dio Padre: Ci chiediamo per quale di questi motivi viene allontanato dalle nostre parrocchie. Noi conosciamo bene la sua volontà di restare qui ancora. Lo scorso anno, durante la solenne celebrazione del cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale aveva detto di volere essere sepolto nel cimitero di Piazzola. Dunque non è don Giuseppe a volere andare a riposo. E questo modo di intervenire è sconcertante per tutti; non fosse altro perché da l'impressione che si voglia castigare una persona che non ha fatto nulla di male, perché dimostra che anche nella chiesa si sono insinuati i criteri di valutazione delle persone tipici della nostra società consumista: vali se produci. Ma, ripetiamo, don Giuseppe è ancora molto attivo e capace di svolgere il suo ministero nel migliore dei modi.

Con molta franchezza le diciamo che forse Lei ha motivi del tutto incomprensibili per prendere certe decisioni. Forse dà credito a voci maligne e sicuramente infondate. Sappia però, che così facendo dimostra di non fidarsi dei suoi preti, di non ascoltare le comunità cristiane che sempre più sono prive di ogni dignità. Noi siamo assolutamente convinti, che un vescovo dovrebbe sempre stare dalla parte dei suoi sacerdoti, specialmente di sacerdoti dello stampo di don Giuseppe che ha sempre servito e onorato la chiesa e che non dovrebbe privare una comunità seppur piccola come la nostra di una figura così importante e significativa. Potremmo accettare l'allontanamen-

to di don Giuseppe, se fosse chiamato a servire il Signore in un'altra comunità più bisognosa, ma non certamente per metterlo a riposo forzato nella casa del clero. Don Giuseppe è un uomo obbediente: senza dubbio non porrà resistenze ad un comando simile, anche se del tutto incomprensibile e umiliante per lui. Crediamo che sia bene per tutti chiarire dubbi e insinuazioni che non possono non essere presenti quando qualcuno, sia pure vescovo, prende decisioni che calpestano i più elementari diritti umani, l'essere ascoltati e creduti, il poter disporre degli ultimi anni della propria vita in serenità, continuando il servizio a Dio e ai fratelli. Chiediamo che don Giuseppe sia lasciato al suo posto, che è qui nella nostra valle, poiché egli vuol rimanere; chiediamo di essere rispettati come battezzati che hanno la dignità di figli di Dio. Situazioni di questo genere mettono a prova anche la nostra fede. E sarà chiesto conto da Dio anche alle autorità ecclesiali se hanno scandalizzato i piccoli e i semplici.

Distinti saluti dai cittadini di Piazzola e Pracorno.

Seguono 380 firme

Sella di Valsugana, 28 luglio 1995

Ill.mo Signore Enzo Zappini
38020 Piazzola di Rabbi

e p.c.
Don Giuseppe Taufer,
don Renato Pellegrini
e don Saverio Ferrari

Egregio signor Zappini,

ho ricevuto tre giorni fa la Sua raccomandata, che porta la data del 5 luglio u.s., con allegati numerosi fogli di firme di persone che penso appartengano alle parrocchie di Piazzola di Rabbi e di Pracorno.

Mi permetto di ricordare a Lei e a tutti i firmatari che:

a) al compimento del 75° anno di età tutti i Vescovi e i Parroci devono rimettere nelle mani dei Superiori il loro incarico: i Vescovi nelle mani del Papa (ciò che io farò tempestivamente fra cinque anni) e i Parroci nelle mani del Vescovo.

b) i Superiori hanno la piena libertà di accettare subito le dimissioni e di renderle esecutive, oppure di rinviarne l'esecuzione per quel tempo che essi ritengono opportuno. Nessuno deve interferire in questa scelta che è lasciata alla coscienza del Papa e dei singoli Vescovi. Accettando le dimissioni di un Parroco, il Vescovo esercita un suo diritto e quindi non fa torto a nessuno, né deve rendere ragione ad alcuno dei motivi che lo hanno determinato a prendere la sua decisione.

c) nel caso di don Giuseppe ho deciso di accettare subito le sue dimissioni ed ho disposto che con il prossimo 1 settembre gli subentri, come Parroco di Piazzola e di Pracorno, don Renato Pellegrini, che è giovane, dinamico, conosce bene la zona ed è in grado di assicurare un servizio pastorale valido anche per le altre due parrocchie a lui affidate.

Quanto a don Giuseppe, io e i miei collaboratori ci sforzeremo di trovargli una sistemazione opportuna, che gli assicuri quella serenità e quella dignità, che sta a cuore a tutti, non solo a Lei e ai parrocchiani di Piazzola e Pracorno.

Vi invito a rispettare la mia coscienza e la mia libertà di Vescovo. So bene di dover rendere conto a Dio delle mie decisioni: è proprio per questo che non posso accogliere la vostra richiesta. È una gioia per me quando posso piacere a Dio e insieme agli uomini. Ma quando questo non è possibile, non ho dubbi sul dovere che mi incombe di piacere a Dio, anche a costo di dover affrontare l'incomprensione e le critiche degli uomini.

Di una cosa vorrei che voi foste certi: che io vi voglio bene. So di non meritare i pesanti giudizi espressi nella Sua lettera. Mi affido serenamente al giudizio di Dio che non guarda alle apparenze, ma scruta i cuori.

A tutti il mio saluto e la mia benedizione.

† Giovanni M. Sartori

«Se dunque, nel presentare la tua offerta all'altare, là ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta davanti all'altare e torna prima a riconciliarti con il tuo fratello, e poi vieni a presentare la tua offerta».

(Dal Vangelo di Matteo, 5,23-24)

A SUA ECCELLENZA
GIOVANNI MARIA SARTORI,

noi, membri dei consigli pastorali e affari economici delle Parrocchie di Piazzola e Pracorno di Rabbi, ci permettiamo di chiedere un incontro con Lei al fine di poter esprimere le nostre convinzioni nei confronti di Don Giuseppe e di conoscere la futura impostazione pastorale-spirituale delle nostre comunità ecclesiali.

Fiduciosi in una Sua favorevole accoglienza porgiamo sentiti ossequi.

I consigli pastorali e affari economici delle Parricchie di Piazzola e Pracorno: Alfeo Melchiori
Luigino Cavallar
Pio Marinolli
Luigi Zappini
Giancarlo Mengon
Marta Mengon
Marina Dalpez
Silvana Pangrazzi
Ilda Pangrazzi Pedergnana
Marino Bonetti
Agostino Daprà
Adele Stablum
Claudio Albertini
Mauro Masnovo

Sella di Valsugana, 30 luglio 1995

Ill.mo Signore Alfeo Melchiori
38020 Piazzola di Rabbi

e p.c.
Don Giuseppe Taufer,
don Renato Pellegrini
e don Saverio Ferrari

Egregio signor Melchiori,

ho ricevuto la richiesta che Lei mi ha rivolto il 25 luglio u.s. a nome dei membri dei Consigli pastorali e affari economici di Piazzola e di Pracorno.

Per quanto riguarda le vostre convinzioni nei confronti di don Giuseppe, ritengo di conoscerle già e che coincidano con quelle espresse dalla lettera, che forse anche voi avete sottoscritto, inviatami dal sig. Enzo Zappini, accompagnata da numerose firme.

Ripeto a Lei e ai firmatari della lettera quello che ho scritto al sig. Zappini:

a) al compimento del 75° anno di età tutti i vescovi e i parroci devono rimettere nelle mani dei Superiori il loro incarico: i Vescovi nelle mani del Papa e i parroci nelle mani del Vescovo;

b) i Superiori hanno la piena libertà di accettare subito le dimissioni e di renderle esecutive, oppure di rinviarne l'esecuzione per quel tempo che essi ritengono opportuno. Nessuno deve interferire in questa scelta che è lasciata alla coscienza e alla responsabilità del Papa e dei singoli Vescovi. Accettando le dimissioni di un parroco, il Vescovo esercita un suo diritto e quindi non fa torto a nessuno, né deve rendere ragione ad alcuno dei motivi che lo hanno indotto a prendere questa decisione;

c) nel caso di don Giuseppe Taufer ho deciso di accettare le sue dimissioni ed ho disposto che con il prossimo 1 settembre gli subentri, come parroco di Piazzola e di Pracorno, don Renato Pellegrini, che è giovane, dinamico, conosce bene la zona ed è in grado di assicurare un valido servizio pastorale per tutte e tre le parrocchie che saranno a lui affidate. Quanto a don Giuseppe, mi impegnerò, insieme con i miei collaboratori, di trovargli una sistemazione che gli assicuri quella serenità e quella dignità che sta a cuore a tutti, a cominciare da me.

Se ritenete di avere elementi nuovi da segnalarmi, vi invito a rivolgervi al decano e delegato di zona, don Saverio Ferrari, il quale mi riferirà.

Quanto alla futura impostazione pastorale-spirituale vi invito a prendere contatto con don Renato Pellegrini, vostro futuro Parroco.

Vi chiedo di accogliere docilmente la mia decisione e di rispettare la mia libertà e la mia coscienza di Vescovo. Sappiate che vi voglio bene e che ho agito con quel senso di responsabilità che mi deriva dal mandato ricevuto dal Signore. Abbiate fiducia in me.

Vi saluto e Vi benedico di cuore.

† Giovanni M. Sartori

... è proprio di quelli che hanno subìto una morte senza senso che vi è in realtà più bisogno di mantenere viva la memoria.

David Power

COMUNE DI RABBI
Il Sindaco

Eccellenza reverendissima,

essendo questa la prima occasione per rivolgermi a Lei, porgo un saluto ossequioso da parte mia e di tutta la comunità che ho l'onore di rappresentare.

Auspico che durante il mio mandato ci possa essere la possibilità per un incontro personale, magari in occasione di una Sua visita alla nostra bella Valle di Rabbi.

In questi tempi, farsi carico delle responsabilità di amministratore non è sicuramente cosa semplice ed io, prego il Signore affinché illumini questa strada nella speranza di poter fare della mia persona uno strumento utile per la mia gente.

Essere dei rappresentanti, credo ci imponga soprattutto di avere una sensibilità particolare verso tutte le cose che possono influire nella vita della nostra comunità.

Proprio per questo, mi sono sentita investita dell'onere di farmi portavoce della tristezza che si è diffusa fra gli abitanti di questa Valle alla notizia di una probabile partenza del nostro caro Parroco Don Giuseppe Taufer.

Anche se noi non possiamo arrogarci il potere di giudicare i ministri di Dio, mi sia concesso di esprimere per questo sacerdote parole di profonda stima e vera gratitudine.

Credo che in un mondo difficile e materialista come quello in cui viviamo, la possibilità di trovare ancora dei pastori di anime che non si limitano a predicare la parola di Dio, ma riescono con l'esempio e con la grande fede che li avvolge a indurre in noi momenti di riflessione profonda, sia cosa sempre più rara.

In una Valle sparsa come la nostra, dove le persone anziane sono molte e molto sole, l'instancabile opera di don Giuseppe nel portare una parola di fede e di conforto; la sua grande idea di dare la possibilità a queste persone di ritrovarsi insieme almeno una volta alla settimana per avere la gioia di consumare in compagnia un pasto che altrimenti è sempre accompagnato dalla solitudine non credo possa essere mai sufficentemente riconosciuta e lodata.

È proprio per questo Eccellenza Reverendissima che Le voglio chiedere a nome di quelle persone sole e anziane, per i giovani che più che delle parole hanno bisogno di esempio, la possibilità di lasciare tra di noi il nostro caro Parroco don Giuseppe Taufer.

Giacchè il Signore ci ha fatto il grande dono di far pascolare il Suo gregge da un sacerdote buono e sensibile, e lo ha conservato in salute per poter affrontare le asperità del clima e i disagi di questa nostra Valle, noi intercediamo presso di Lei perché questa nostra comunità non perda un pastore tanto prezioso.

Sia lodato Gesù Cristo.

Franca Penasa

Sella di Valsugana, 8 agosto 1995

Gentilissima Signora Franca Penasa
Sindaco di
38020 Rabbi (TN)

Gentilissima Signora,

ho ricevuto la Sua lettera che mi è stata consegnata il 25 luglio u.s.

Colgo l'occasione anzitutto per formulare ogni migliore augurio per il servizio di Sindaco che Le è stato affidato dalla fiducia della gente. La ricordo al Signore perché La illumini e La sostenga nel cercare sempre il vero bene della popolazione.

Don Giuseppe Taufer, in ossequio alle norme della Chiesa, ha presentato la rinuncia al suo ministero di Parroco di Piazzola e Pracorno. La rinuncia è stata da me accettata ed è stato designato parroco anche di Piazzola e Pracorno il molto rev.do don Renato Pellegrini, che Lei certamente conosce: un sacerdote giovane, attivo, perfettamente in grado di assistere spiritualmente tutta la Valle di Rabbi. Egli inizierà il suo servizio con il prossimo 1 settembre.

Dico a Lei quello che ho già detto ad altre persone che mi hanno chiesto di respingere le dimissioni di don Taufer. Mi fa piacere che vi sia da parte di tante persone una viva riconoscenza e un'alta stima per il servizio fatto da don Giuseppe a Piazzola e Pracorno. È nelle mie facoltà, sulle quali nessuno deve interferire, accettare o respingere le dimissioni dei Parroci al compimento del 75° anno. Le mie decisioni sono sempre ispirate al bene della Diocesi che Dio ha affidato alla mia responsabilità e al bene dei sacerdoti che amo tutti con lo stesso amore. Chiedo anche a Lei di rispettare la mia coscienza e la mia libertà di Vescovo.

Mi auguro che la riconoscenza e l'affetto verso don Taufer non impediscano ai fedeli di Piazzola e Pracorno di accogliere a cuore aperto il nuovo Parroco, che merita ogni fiducia e ogni sostegno.

La saluto molto cordialmente e La benedico.

† Giovanni Maria Sartori

Abbonatevi a «L'INVITO»
c/c p. 16543381 L. 20.000

ALL'ARCIVESCOVO DI TRENTO
GIOVANNI MARIA SARTORI

Rabbi 24 agosto 1995

Eccellenza,

certi di essere ricevuti da Lei, abbiamo letto con stupore e rammarico la Sua lettera.

Ritenevamo nostro dovere esprimere a voce i sentimenti della gente di Pracorno e Piazzola.

Ci sembrava giusto avere dei chiarimenti su un fatto di notevole entità come il trovarci di punto in bianco senza parroco o con un parroco a part-time.

Con calore avevamo accolto la notizia della Sua visita pastorale nelle nostre comunità e della possibilità di parlare direttamente con Lei; credevamo, in questa circostanza particolarmente delicata, di essere corrisposti.

Le nostre intenzioni non erano polemiche, nè tantomeno avevano pretese di interferire nel Suo diritto di accettare o meno le dimissioni di don Giuseppe. Nel nostro caso però non può certo affermare di non fare torto a nessuno.

Ci viene strappata improvvisamente una persona molto importante e ancora molto efficiente, (solo anagraficamente vecchia), che da quasi dieci anni celbra in mezzo a noi il suo ministero sacerdotale. Un ministero premuroso, fecondo, generoso; sofferto e coraggioso che ha consolato e nutrito di speranza tanta gente; un ministero solido e vicino all'uomo, soprattutto al più debole e al più povero; semplice e coerente, povero di mezzi umani e per questo credibile, umile, zelante ed esemplare sempre, anche in questa circostanza alimentata da idee errate e calunnie infondate.

Avremo testimonianza del suo amore per le nostre comunità quando restituirà ad esse don Giuseppe e a don Giuseppe consentirà, come lui desidera, di terminare qui la sua vita e di affidare le sue spoglie al cimitero di Piazzola.

Siamo riconoscenti a don Giuseppe; pensi il Signore a ricompensarlo in maniera adeguata più di quanto non sappiamo o possiamo fare noi.

Sentiti ossequi, i Consigli Pastorali e Affari Economici di Piazzola e Pracorno.

A Sua Eminenza
Card. Marco Cé
Palazzo Patriarcale
S. Marco 320/A
30124 VENEZIA

Eminenza, Le potrà sembrare strano che alcuni cristiani, di un piccolo paese del Trentino, si rivolgano a Lei per «difendere» il loro parroco da accuse infamanti, non vere, ma ritenute tali dal nostro vescovo, Mons. Sartori.

Le vorremmo brevemente raccontare questa triste vicenda, che scuote la fede di tanti battezzati, al punto di togliere la serenità nell'essere cristiani.

Don Giuseppe Taufer è parroco della nostra comunità da una decina di anni. Ora, al compimento del settantacinquesimo anno, come previsto dalla legge della Chiesa, ha rassegnato le dimissioni, confidando tuttavia, vista la carenza di sacerdoti e il suo ottimo stato di salute, che venissero respinte, per avere la possibilità di continuare il suo servizio alla chiesa e a Dio. Queste invece sono state immediatamente accolte dall'Arcivescovo, il quale ha stabilito che diventeranno esecutive il primo settembre. Da quel giorno il nostro parroco non potrà più predicare e confessare. Ed è proprio questa decisione che nessuno riesce a comprendere e che don Giuseppe non merita.

Don Giuseppe è un parroco che tutti considerano «santo», per le lunghe ore che ogni giorno dedica alla preghiera, per lo spirito di autentica povertà, per la grande semplicità con cui ci trasmette la Parola di Dio. Tutto quello che aveva lo ha dato per il bene della sua parrocchia. Per vent'anni è stato missionario in Africa con i Padri Bianchi. Tornato da quell'esperienza in Italia, è entrato nell'ordine dei Trappisti, a Roma. L'incontro continuo, in qualità di confessore, con moltissima gente, l'ha infine convinto a tornare nel suo Trentino, mettendosi a disposizione della diocesi, per poter esercitare il ministero di Parroco. Gli fu affidata la parrocchia di Piazzola e, successivamente, anche quella di Pracorno.

Ora lo si accusa di «aver sbagliato tutto nella sua vita» (sono parole del Vescovo) e di gravi immoralità. Si dice che abbia idee contrarie all'insegnamento della Chiesa e che tradisca continuamente il celibato sacerdotale.

Sono accuse ridicole; chiunque conosce questo sacerdote le trova infondate e assurde. Basterebbe chiedere a tutte le persone che lo conoscono e in particolare a chi ha avuto contatti diretti, ad esempio alle ragazze a cui in questi anni ha insegnato religione e ha dato lezioni in

varie lingue o alle numerose donne che giornalmente frequentano la chiesa, se don Giuseppe si fosse mai permesso di importunarle o si fosse espresso con parole o gesti non rispettosi della loro dignità di donne. Magari nella Chiesa avessero tutti la sua fede e la sua dirittura morale!

Come parrocchiani abbiamo chiesto al nostro vescovo di accoglierci per un dialogo rasserenante e perché meglio ci chiarisse cosa sta dietro alla sua irremovibile decisione di privare don Giuseppe della potestà di predicare e confessare.

Non ci ha accolti e, nella risposta alle nostre lettere, ci ha solo detto che questo modo di procedere è un suo diritto.

Ma noi conosciamo la persona che è la causa di tutto questo malinteso: si chiama Paola Parravicini, è una ex suora che da qualche anno viene qui nel periodo estivo. Don Giuseppe l'aveva accolta e le aveva cercato un appartamento. Il nostro parroco ha creato un centro per anziani, in collaborazione con l'Ente pubblico. La signora Paola s'era messa in testa di poter essere lei la persona che lo gestiva. Ma quando don Giuseppe le ha spiegato dell'impossibilità di esaudire questo suo desiderio, allora è letteralmente «impazzita». (Ma forse lo era già da prima). Ha cominciato a tempestare di telefonate e di lettere molte persone del paese accusando il parroco di ogni cosa possibile. Sappiamo che dopo aver scritto al Vescovo Mons. Sartori ha scritto alla Congregazione per la dottrina della fede, trovando qualcuno che le ha dato ascolto e ragione. Da quella congregazione è stato scritto al Vescovo Mons. Sartori che, senza accertarsi della verità delle accuse, ha preso i provvedimenti sopra citati.

Ora, a noi pare che non si condanni nemmeno un mafioso, un assassino o un qualsiasi delinquente senza aver accertato la veridicità delle accuse e in particolare aver ascoltato e dato credito al diretto interessato. Ci riesce difficile comprendere come mai un vescovo, un pastore della Chiesa, sappia condannare con tanta superficialità, non mostri un minimo di misericordia, si rifiuti di ascoltare le persone che conoscono bene don Giuseppe, perché con lui hanno vissuto gli ultimi dieci anni. Anzi si rifiuti di ascoltare lo stesso don Giuseppe!

Questo sacerdote, quest'uomo è sempre stato obbediente, e obbedirà ancora. Ma noi vediamo la sua intima e profonda sofferenza. In pochi giorni è invecchiato di anni, anche se la salute ferrea che ha sempre avuto lo sostiene ancora.

Ci rivolgiamo a lei, perché non si consumi una così evidente ingiustizia e molti cristiani non perdano la fiducia nella Chiesa, decidendo che non vale la pena credere e impegnarsi per essa.

Ci mettiamo nelle sue mani. Forse Lei saprà far comprendere al nostro Vescovo il suo errore.

Ci scusiamo per averLa disturbata, ma una persona amica ci ha consigliato di rivolgerci a Lei.

La ringraziamo di tutto quello che potrà e vorra fare per risolvere questa situazione davvero dolorosa per tutti.

Con la certezza che saprà trovare la soluzione più giusta, rinnovando i nostri ringraziamenti ci è gradito porgere distinti saluti.

Seguono firme

Rabbi saluta don Giuseppe

Don Giuseppe Taufer, da dieci anni parroco di Piazzola e da nove anche di Pracorno, è stato costretto a lasciare la Val di Rabbi da un'incomprensibile decisione dei superiori, incuranti della volontà che il sacerdote aveva espresso di essere sepolto a Piazzola. Don Giuseppe ha lasciato in tutti una traccia profonda della sua fede, del suo amore per la gente; è stato l'uomo di Dio che percorrendo in lungo e in largo Rabbi, sempre a piedi, sempre sorridente, ha portato una ventata di speranza nel cuore di tutti. Con la semplicità di un bambino ha conquistato la stima e l'affetto di tutti. Senza tanto parlare è stato vicino a chi soffriva, ha incoraggiato gli sfiduciati, è stato punto di riferimento sicuro per molti sacerdoti della Valle di Sole che si confidavano con lui nei loro incontri mensili. Di questo prete restano le opere, segno di un amore che non si arrestava davanti a nessun ostacolo: Il "Mas dei bei tempi" è il luogo dove gli anziani possono consumare in serenità il pranzo durante la settimana e trascorrere qualche ora in allegria, grazie a una sua intuizione, realizzata poi con la collaborazione del Comprensorio. Ha aiutato decine e decine di studenti, sempre gratuitamente, a superare piccole o gravi difficoltà che incontravano nello studio delle lingue straniere, ha saputo donare a chi lo ascoltava una religione serena, fatta di impegno e di incondizionata fiducia in Dio misericordioso. Dopo vent'anni di missione in Africa con i Padri Bianchi e altri venti con i trappisti, a Roma, s'è messo a disposizione della Diocesi e il vescovo (*mons. Gottardi ndr.*) lo ha mandato parroco tra i monti di Rabbi. Ha dato se stesso senza mai chiedere nulla in cambio,

vivendo fino in fondo la povertà evangelica. S'è interessato di tutto quanto riguardava la vita della sua comunità e stava ancora progettando di costruire qualche spazio da riservare ai giochi dei bambini e degli adolescenti. Ecco perchè se n'è andato lasciando in tutti una grande nostalgia e anche una grande rabbia per il trattamento che a lui ha riservato il Vescovo, ecco perchè all'ingresso del nuovo parroco, don Renato Pellegrini, sacerdote conosciuto perchè parroco di S.Bernardo, c'era poca gente, non c'era nessun segno di festa. Nel saluto inviatogli dai Consigli pastorali di Piazzola e Pracorno s'è detta tutta l'amarezza e il dolore di quella giornata: "Per noi non è un giorno di festa, ma di dolore..." Nessuno ce l'ha con il nuovo parroco, ma s'è voluto dissentire da una Chiesa, in quest'occasione rappresentata dal decano, che tratta in modo disumano persino i suoi ministri. Perchè dunque è stato mandato via don Giuseppe? Per chiacchiere infondate, per presunti errori circa il suo insegnamento in materia di fede (che sia stato un quasi eretico?). La scusa ufficiale c'è: don Giuseppe ha compiuto 75 anni, e secondo il diritto canonico ha dovuto rassegnare le dimissioni. Nessuno s'aspettava, data la scarsità del clero, che fossero accolte. Nessun altro dei suoi coetanei, infatti, a quanto risulta, è stato mandato a riposo. Ma don Giuseppe è un "caso" diverso. A nulla sono valse le circa 400 firme di solidarietà inviate al vescovo dai parrocchiani, a nulla la richiesta dei Consigli Pastorali di essere accolti per un chiarimento, a nulla la lettera del sindaco. Due comunità sono state ferite nella loro dignità di cristiani adulti. Da cinque anni a questa parte la chiesa in questo decanato sta perdendo credibilità, troppi sacerdoti sono stati trasferiti, alcuni senza motivi plausibili. Ma probabilmente, per risolvere molti problemi, bastava cambiarne uno: il decano. Questo pensa la gente, perchè non è più disposta ad accettare in silenzio chi non cammina insieme, ma giudica, chi non ama i suoi giovani e manda via anche le scuole dalla casa della Gioventù. Don Giuseppe è stato difeso da pochi, forse solo dai suoi parrocchiani, ed è stato preso in giro da chi avrebbe dovuto conoscerlo e difenderlo da calunnie e malelingue. Questa è un'ora triste per le comunità di Piazzola e di Pracorno, che ora avranno un nuovo parroco, che collaboreranno con lui, ma che hanno toccato con mano quanto la Chiesa sia a volte matrigna più che madre, quanto abbia paura di uomini santi. Don Giuseppe ora ha lasciato la diocesi: qui non avrebbe nemmeno potuto essere prete! Forse in una zona che non ha voluto rivelarci, troverà la serenità che merita. E' l'augurio che gli rivolge chi gli ha voluto e gli vuole bene.

APPELLO DAL POPOLO DI DIO

«Noi siamo Chiesa»

In AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA e GERMANIA donne e uomini cattolici hanno già espresso il loro disagio e la loro sofferenza perché le speranze aperte nella chiesa dal Vaticano II sono andate in gran parte deluse a causa del tentativo di imprigionarne lo spirito rinnovatore. Proprio per **attuare il Concilio**, per essere più **fedeli al Vangelo** nella Chiesa e nella società e per favorire la **riconciliazione ecumenica con le altre Chiese**, anche noi, sulla scia aperta dalle nostre sorelle e dai nostri fratelli, lanciamo questo appello chiedendo di appoggiarlo con una **firma** che diventi segno dell'impegno personale per il rinnovamento ecclesiale, in obbedienza al messaggio liberante di Gesù:

1. «CIÒ CHE RIGUARDA TUTTI, DA TUTTI DEVE ESSERE APPROVATO»

Questo antico principio ecclesiale è disatteso. Perciò noi chiediamo:

- l'istituzione di strutture di comunicazione e di dialogo permanente, a livello diocesano, nazionale ed internazionale, dove le varie componenti del popolo di Dio, senza preclusioni, possano discutere, in libertà e in ascolto della Parola del Signore, tutti i problemi che riguardano la Chiesa;
- il reale coinvolgimento di ogni Chiesa locale (diocesi) nella scelta del proprio vescovo.

2. «UNO SOLO È IL VOSTRO MAESTRO E VOI SIETE TUTTI FRATELLI» *(Mt. 23,8)*

Alla luce di questo annuncio chiediamo:

- il superamento della separazione strutturale tra «chierici» e «laici» per una corresponsabilità nella chiesa;
- un aperto confronto sulla Sacra Scrittura per raggiungere la piena partecipazione delle donne ai ministeri ecclesiali.

3. «VOI SIETE IL POPOLO DI DIO» *(1 Pt. 2,10)*

APPELLO DAL POPOLO DI DIO

«Noi siamo Chiesa»

I sottoscritti condividono l'appello

scrivere in stampatello

1. nome e cognome ..... Firma .....
   indirizzo ..... Comune ..... CAP .....

2. nome e cognome ..... Firma .....
   indirizzo ..... Comune ..... CAP .....

3. nome e cognome ..... Firma .....
   indirizzo ..... Comune ..... CAP .....

4. nome e cognome ..... Firma .....
   indirizzo ..... Comune ..... CAP .....

5. nome e cognome ..... Firma .....
   indirizzo ..... Comune ..... CAP .....

6. nome e cognome ..... Firma .....
   indirizzo ..... Comune ..... CAP .....

7. nome e cognome ..... Firma .....
   indirizzo ..... Comune ..... CAP .....

8. nome e cognome ..... Firma .....
   indirizzo ..... Comune ..... CAP .....

9. nome e cognome ..... Firma .....
   indirizzo ..... Comune ..... CAP .....

10. nome e cognome ..... Firma .....
    indirizzo ..... Comune ..... CAP .....

Ha raccolto queste firme: nome e cognome ..... Firma .....
indirizzo ..... Comune ..... CAP .....

Per informazioni e per l'organizzazione della raccolta delle firme rivolgersi a:
Assunta Berardinelli (NA) 081-66.8846 - Piero Cappelli (PI) 0368-46.1894 - Elisabetta Cislaghi (MI) 02-66.20.09.47 - Luigi De paoli (RM) 06-56.71.574 - Robert Hochgruber (BZ) 0472-85.25.30 - Romolo Menighetti (PA) 091-30.13.75.
Recapito per l'invio delle firme: C.P. 244 Acilia 00125-Roma
Fax: 06-57.51.68

In questa prospettiva:

- si riconosca alle comunità il diritto a celebrare l'eucarestia e ad animare la propria fede in una pluralità non delimitata da regole e canoni storicamente condizionati;
- si valorizzi il celibato per il Regno di Dio, lasciando ai preti la libertà di scelta, dato che il vincolo tra ministero sacerdotale e celibato imposto dall'attuale legge ecclesiastica non ha fondamento né biblico né dogmatico.

4. «SIATE MISERICORDIOSI COME LO È IL PADRE VOSTRO» *(Lc. 6,36)*

In coerenza con questo invito, che privilegia accoglienza e rispetto piuttosto che emarginazione e giudizio, ci sembra giusto:

- rivedere la prassi e le norme che escludono i divorziati risposati dall'eucarestia;
- restituire al servizio della comunità i preti sposati.

5. «MASCHIO E FEMMINA DIO LI CREÒ. E VIDE CHE ERA COSA BUONA» *(Gen. 1, 27-31)*

Questo giudizio sulla creazione fonda una valutazione positiva della sessualità come dono di Dio a ogni persona e il primato dell'amore sulla «legge naturale». Da ciò ci pare legittimo derivare, tra l'altro:

- la rivendicazione della libertà di coscienza nel campo della regolazione delle nascite;
- il superamento di ogni discriminazione nei confronti delle persone omosessuali.

6. «AVEVO FAME E MI AVETE DATO DA MANGIARE» *(Mt. 25,35)*

La fedeltà al Vangelo richiede un coerente impegno della Chiesa cattolica, ad ogni livello, per lavorare – in fraternità ecumenica con tutte le Chiese – **per la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato,** dando in questi campi un contributo concreto come Chiesa umile, povera e pellegrina, a fianco degli emarginati, degli oppressi e di chi lotta per un mondo umano e solidale.

6 Gennaio 1996, Epifania del Signore

da L'ADIGE di mercoledì 15 novembre 1995

A parer mio - Rabbi, don Giuseppe Taufer, l'immoralità e l'eresia

«Avete screditato il vescovo»

Gentile signor giornalista, premetto che ho ormai un pregiudizio negativo riguardo ai giornalisti in genere e a qualcuno in specie e quindi prenda le mie osservazioni come le impressioni di uno da non prendere troppo sul serio. Spesso forse il giornalista non è neanche responsabile del titolo dei suoi scritti e dell'impaginazione. Mi riferisco alla pagina 37 dell'Adige di mercoledì 1 novembre 1995. Sarei veramente curioso di sapere due cose: qual è il suo vero intento nello scrivere quello che ha scritto e chi le ha fornito certi particolari sulla vicenda.

Le dico comunque che il risultato che l'articolo ha prodotto su di me, oltre ad avermi confermato nel mio pregiudizio che certi giornali e certi giornalisti pur di vendere usano parole e termini esagerati e forse senza conoscerne neanche la portata. Mi riferisco ad «eresia» e a «immoralità».

Riguardo al suo intento – naturalmente forse è solo intento dei suoi informatori – l'impressione immediata che ho riportato è quella di screditare il vescovo come persona insensibile e di esaltare don Giuseppe come vittima e martire. Però un lettore attento e smaliziato – o malizioso come me (il diavolo insegna a far la pentola ma non il coperchio: a pensar mal se fa pecà, ma se la 'ndovina) – può arrivare ad una conclusione completamente opposta. Tutte queste storie di «eresia» e di «immoralità» da dove nascono? Possono uscire solo dall'ingenuità di don Giuseppe che avrà raccontato lui le sue peripezie. Dal suo resoconto è don Giuseppe stesso che dice ai suoi parrocchiani che il vescovo gli proibisce questo e gli concede quest'altro. E i suoi parrocchiani si mobilitano e scrivono al cardinale...

Ma don Giuseppe – pensa un malizioso come me – così santo e disponibile perché non ha continuato a fare il missionario in Africa? Perché non ha continuato a fare il trappista come aveva scelto liberamente? Quel disgraziato di un vescovo non poteva pensare che ora fosse arrivato il

momento che don Giuseppe voleva nuovamente cambiare quando gli ha rimesso in mano il mandato?

I politici sono più furbi: non danno le dimissioni perché sanno bene che un sacco di gente sarebbe contenta di accettarle. Lei mi ha presentato un don Giuseppe santo e amato dalla gente, ma anche ingenuo come un bambino. Questa impressione me la fa la serie di pettegolezzi da lei citati: Roma che si muove, congregazione della fede, l'ex suora, tutte storie che possono essere state divulgate solo da don Giuseppe, almeno come fonte iniziale, quindi mi dica lei se il vescovo può affidare una parrocchia ad una persona così santa, ma anche così ingenua. La metterà sull'altare alla pubblica venerazione, cosa che ha cercato di fare lei. E il vescovo cosa dovrebbe dire al sindaco, anche se si chiama Franca Penasa, se non lasciatemi fare il vescovo?

Perché don Giuseppe, così obbediente da ricercare una seconda obbedienza oltre a quella promessa al momento dell'ordinazione sacerdotale facendosi padre Bianco, e poi una terza come Trappista, non ha poi accettato di andare a Trento? Avrebbe lui stesso dovuto aiutare i suoi parrocchiani ad accettare la nuova situazione e renderla meno penosa. Oppure siamo tutti pronti ad obbedire alla volontà dei superiori, purché coincida con la volontà di Dio, che notoriamente corrisponde esattamente alla nostra.

Signor giornalista, prenda questo sfogo, con l'ironia con cui è stato scritto. Le auguro ogni bene e buon lavoro.

Don Donato Vanzetta è parroco di Cogolo, Celledizzo, Celentino

A parer mio - L'accusa di «Quietismo»: due pesi e due misure

«Don Giuseppe, hai la mia solidarietà»

Carissimo don Giuseppe. Visto che sei andato sul giornale con un paginone che mi ha rivelato le tue vicessitudini ecclesiastiche, ho voluto scriverti due parole di solidarietà.

Dai tuoi valligiani ho saputo delle disavventure prodotte da una verginella attempata e dedita a fantasie isteriche, e da qualche «spione» le cui soffiate hanno consentito di

accusarti di «Quietismo». Molti in valle ridono tanto, ritengono assurdo il tutto. Tu invece hai sofferto. Qui intanto molti si sono dati ad altre verità dove si vengono a sanare gli antenati o giù di lì (mi riferisco alla riunione di don Tissot all'Arcivescovile). A dire il vero non ci ho capito molto, e non mi interessa capirci, con un solo rammarico: che mi è rimasta l'impressione che si usino due pesi e due misure nei criteri giudiziali della pratica pastorale e nell'individuare eresie. Non vado oltre. Accettami vicino quale tuo paesano, come cristiano e come prete: da uomo che prega, quale sei, ricordati di me, specie quando sul tuo brevario trovi annotati in margine i nomi dei nostri cari monti. Ciao.

Don Giancarlo, parroco di S. Michele all'Adige

da L'ADIGE - 20.12.95

Cento abitanti di Rabbi rispondono al parroco di Cogolo

«Don Donato, non dia giudizi»

Hanno firmato in cento una lettera che riattizza il fuoco della polemica sul «pensionamento» di don Giuseppe, il parroco della val di Rabbi sollevato in agosto dall'incarico, ufficialmente per raggiunti limiti di età, ufficiosamente perché accusato di «immoralità» ed «eresia». Cento abitanti di Rabbi indignati col parroco di Cogolo, Celledizzo e Celentino perché in una lettera pubblicata su «L'Adige» aveva difeso l'operato del vescovo e insinuato più di un dubbio sulla correttezza del comportamento di don Giuseppe. Ecco, di seguito, il testo della replica:

La lettera di don Donato Vanzetta, parroco di Cogolo, Celledizzo e Celentino, pubblicata dall'Adige il 15.11.1995 ci ha amareggiati e sconcertati: si lanciano dubbi, sospetti, insinuazioni sulla figura, l'opera e la vita di un prete che ha avuto come unico torto quello di difendersi da calunnie infamanti.

Tutto questo con spirito poco evangelico e molto clericale. Se «a pensar mal se fa pecà, ma se la 'ndovina», allora ci chiediamo se don Donato non abbia per caso da ingraziarsi il vescovo per qualche favore

che sta per chiedergli, o se la lettera gli è stata suggerita da chi pensa che un po' di confusione fa bene in questo momento, per non andare diritti al cuore dei problemi della nostra chiesa. Le sofferenze, le domande della gente, vengono tranquillamente dimenticate per dar spazio a preoccupazioni di poco o nessun valore in questo momento.

Don Donato si scandalizza perché siamo venuti a conoscenza delle traversie del nostro parroco. Non si scandalizza che il vescovo si rifiuti di accoglierci: nessuno gli voleva impedire di svolgere il suo compito, quando gli si è chiesto un colloquio. Crediamo che peccato, invece, sia credersi infallibili ascoltare solo coloro che osannano, ritenere che ogni critica sia segno di disprezzo e non, almeno qualche volta, di interessamento, perché le cose vadano meglio.

Ci è difficile non rispondere a domande fatte apposta per screditare un sacerdote. E allora è bene che anche don Donato sappia, come tutti lo sanno che i padri Bianchi stimano ancora moltissimo don Giuseppe, che più d'uno anche in questa situazione gli è stata solidale.

E lo stesso dicasi dei trappisti di Roma. Ma è tutta gente che, come noi nella chiesa, non ha diritto di parola. Nessun prete di questo decanato o della valle, ha speso una sola parola per un vecchio parroco, almeno per l'impegno con cui ha servito le nostre parrocchie.

Sarà stato un prete ingenuo, don Giuseppe, ma crediamo che abbia più a vedere col Vangelo l'ingenuità, piuttosto che l'astuzia e i tatticismi di chi nella chiesa ha qualcosa da nascondere. E di questa furbizia ne è esempio la frase che lascia intendere che don Giuseppe non avrebbe dovuto rassegnare le dimissioni... come se non si sapesse che è un atto dovuto al compimento del settantacinquesimo anno e come se non fosse chiara la volontà di don Giuseppe di restare. Non serve gettare fumo negli occhi raccontando bugie o tacendo, volutamente, verità.

Noi ricordiamo la serenità del nostro parroco, quando ci ha salutati. Mai una parola di rancore, mai una parola di condanna contro nessuno. Non è stato lui ad «istigarci» a scrivere a far scrivere. È stata semmai la nostra dignità di credenti. A don Giuseppe si è chiesto un atto di obbedienza (pensionato per forza alla casa del clero), che non rispetta minimamente la sua fede e la dignità della sua vita sacerdotale. Egli non ha voluto accettare l'umiliazione di dover rispondere con menzogne a chi chiedeva ragione della sua partenza così improvvisa. E noi non possiamo né vogliamo tacere per far passare l'immagine di una chiesa, di cui ci sentiamo parte, che non corrisponde al vero.

da **RABBI**nforma - dicembre 1995

I CONSIGLI PASTORALI E IL VESCOVO

Riteniamo recare azione gradita ai parrocchiani di Piazzola e Pracorno renderli partecipi della corrispondenza intercorsa tra i Consigli pastorali e per gli affari economici delle due Parrocchie e l'Arcivescovo di Trento, Giovanni Maria, in occasione dell'allontanamento del nostro Parroco, don Giuseppe.

Cogliamo l'occasione per manifestare riconoscenza a don Renato per aver saputo comprendere il nostro stato d'animo di "quei giorni" e per l'esserci stato vicino, condividendo con noi in modo reale l'amarezza per la rimozione forzata di don Giuseppe dalla sua missione.

Un ringraziamento particolare vogliamo rivolgerlo alle Consortele di Piazzola, Polinar, Fratte, Plan, al Comune e alla Cassa Rurale per l'aiuto economico datoci in occasione del 50° di sacerdozio di don Giuseppe e della sua partenza.

I Consigli pastorali e per gli affari economici delle Parrocchie di Piazzola e Pracrono.

BENVENUTO A DON RENATO

Piazzola, 10 settembre 1995

don Renato,

benvenuto nella nostra Parrocchia.

Purtroppo, a causa di atteggiamenti noncuranti e disinteressati che si sono verificati in occasione della recente e triste vicenda nella nostra comunità, il nostro animo non è sereno e gioioso come è stato di solito qui nell'accogliere un nuovo pastore: chiediamo la sua comprensione.

Sappiamo che lei è un sacerdote aperto, disponibile, attivo e generoso; siamo certi che saprà risollevarci da questa nostra sfiducia negli uomini e che ci guiderà nel nostro cammino di fede, consolidato dal costante esempio di vita di don Giuseppe che è stato, è e sarà, uno stimolo per continuare.

L'accogliamo, quindi, con il cuore provato, ma aperto e pieno di speranza.

La Comunità di Piazzola

BENVENUTO A DON RENATO

Pracorno, 10 settembre 1995

La Comunità di Pracorno è ben lieta di dare il benvenuto al nostro Reverendo nuovo Parroco don Renato.

La sua presenza di nostro nuovo Pastore servirà a colmare il vuoto e la nostalgia che ci ha lasciato la partenza di don Giuseppe: ci auguriamo un buon proseguimento lasciatoci dal suo esempio.

Con tre Parrocchie, con le sue frazioni così geograficamente disperse, grande è ora il suo impegno, lo riconosciamo.

Lo ringraziamo dunque di cuore per essersi assunto anche la nostra Parrocchia. Vogliamo sperare di essergli di aiuto collaborando assieme, sia spiritualmente che materialmente.

Auguriamoci una lunga permanenza fra noi, in buona armonia e comprensione.

A Lei auguriamo che il Signore le dia ottima salute per poter svolgere il suo ministero sacerdotale.

La Comunità di Pracorno
riconoscente

TRE PARROCCHIE, UN'UNICA COMUNITÀ

Le tre Parrocchie della Val di Rabbi hanno appena cominciato a camminare insieme. Tutti sappiamo che formano un unico comune, ma che i tre paesi hanno caratteristiche proprie di ciascuno, che non sono eliminabili. Anzi, è giusto, con l'impegno di ciascuno, valorizzare le diversità per formare una specie di puzzle dove nessuno è dimenticato, ma solo l'insieme ha un senso compiuto.

«Forse siamo alla fine di un'era in cui il raccontare non ha più spazio perché... gli uomini non hanno più esperienze da condividere».

(P. Ricoeur)

da L'ADIGE di venerdì 15 dicembre 1995

Dopo che parroci e laici avevano designato, con elezione, don Renato Pellegrini

Malè, decano a sorpresa

L'Arcivescovo conferma don Saverio Ferrari

«Ma come? Noi eleggiamo nuovo decano don Renato Pellegrini ed il vescovo, come nulla fosse, riconferma don Saverio Ferrari? Perché? Cosa contano, a questo punto, i laici? Cosa conta convocare il Consiglio pastorale decanale per designare democraticamente il decano a scrutinio segreto?». Domande. Dubbi. E tanta delusione, da Dimaro a Cavizzana, da Bozzana a Samoclevo. La notizia è di ieri: don Saverio Ferrari, parroco di Malè dal '90 e di Croviana dal '92, è stato riconfermato decano. Ma è una riconferma che ha lasciato molti con l'amaro in bocca. Vuoi perché il cambio alla guida del decanato era in parte atteso. Vuoi, soprattutto, per come si è giunti alla riconferma.

Il mandato di don Saverio Ferrari era scaduto in novembre. Il 6 dicembre, mercoledì della scorsa settimana, presso la Casa della gioventù di Malè, si è riunito il Consiglio pastorale decanale, per la designazione del nuovo decano. Così prevede il regolamento. È la prassi: il Consiglio pastorale decanale designa; il vescovo nomina. E la prassi evidenzia che, fino ad ora, in diocesi, l'indicazione della base (parroci e laici del decanato) era stata confermata dal decreto di nomina dell'arcivescovo. Questa volta, no. Ed è, appunto, una prima volta piena di amarezza. Un'amarezza comunicata, ieri, dopo aver appreso la notizia, da un telefono all'altro delle parrocchie della valle, da Dimaro in giù.

C'erano tutti i parroci, alla riunione del 6 dicembre a Malè: don Saverio Ferrari, padre Luigi Dalpiaz, del convento di Terzolas, parroco di Bolentina e Montes, don Fiore Corazzola per Bozzana e Caldes, don Gino Flaim per Dimaro, don Giovanni Zanini per Magras, don Antonio Dallaserra per Monclassico, don Renato Pellegrini per Pracorno, Piazzola e S. Bernardo, don Bruno Erlicher

per Samoclevo e Terzolas, don Paolo Corradini per Cavizzana e S. Giacomo. E c'erano i laici, due per consiglio pastorale parrocchiale, come previsto. Quasi tutti: solo qualcuno non ha partecipato alla seduta del Consiglio decanale. A presiedere la riunione, da Trento era salito don Alberto Carotta, vicario episcopale. Don Carotta apre l'incontro con un puntuale richiamo al significato della figura del decano, al suo ruolo di servizio nella costruzione dell'unità tra le parrocchie. E conclude rammentando che tutti i parroci sono votabili. Dopo l'introduzione, il voto: 31 elettori, due preferenze a testa. Si vota una prima volta, a scrutinio segreto. E una votazione di orientamento. Risultato: 16 voti a don Renato Pellegrini, 14 a don Saverio Ferrari, 14 a don Antonio Dallaserra, più altri voti dispersi. Alcuni laici, allo scrutinio, chiedono che ogni scheda di voto venga letta ad alta voce. Don Antonio Dallaserra, che è già stato decano a Ossana, dopo il primo voto si ritira: «Non votatemi più», chiede.

La seconda votazione è una sorta di ballottaggio. La conta dà il seguente risultato: 18 voti a don Renato Pellegrini, 14 a don Saverio Ferrari, più qualche altra indicazione di voto in libertà. È il segno del cambiamento. E qualche laico mette le mani avanti. Si avvicina al vicario episcopale, avvertendo: «Questa è la designazione. Questa è la volontà della gente: non fate scherzi, a Trento».

Il secondo atto è andato in scena ieri. Al mattino riunione mensile dei parroci della valle, presso il convento dei Cappuccini a Terzolas. Nessuno, ancora, conosce la decisione dell'arcivescovo Giovanni Maria Sartori. È presente anche don Saverio Ferrari. Di nomine non si parla. E i parroci del decanato si ritrovano tra loro, parlano della preparazione del Natale. Poi, tutti, si fermano a pranzo al convento. La sorpresa arriva nel primo pomeriggio, al ritorno nelle rispettive canoniche. Nella bussola, c'è una lettera, datata 13 dicembre, il giorno prima. Poche righe, firmate da don Saverio Ferrari: «Carissimi signori parroci, sono stato chiamato da monsignor arcivescovo che ha voluto rinnovarmi l'incarico di decano di Malè consegnandomi il decreto di nomina. Io – aggiunge il parroco di Malè – ho fatto fatica ad accettare, poi l'arcivescovo mi ha chiesto l'obbedienza. Mi conforta la solidarietà espressa a me personalmente da quasi tutti voi, carissimi parroci, solidarietà che avete voluto esprimere a monsignor arcivescovo a mezzo lettera o telefono. Questo mi conforta e mi rende più serena l'obbedienza».

È la comunicazione ufficiale della nomina a decano. Ma, allo stesso tempo, la certificazione di una rottura nella chiesa locale che, al momento, pare difficilmente sanabile. È nella

piena facoltà del vescovo – era l'interrogativo che circolava ieri a Malè e dintorni – decidere la nomina, ma perché non tenere conto della designazione democratica del Consiglio pastorale decanale? Tanto più che verso don Renato Pellegrini, decano «sulla carta» per soli otto giorni, l'arcivescovo ha recentemente mostrato grande fiducia, affidandogli, oltre che S. Bernardo, anche altre due parrocchie, Pracorno e Piazzola, dopo la contestata partenza di don Giuseppe Taufer.

Do.S.

DECANUS

Nella tradizione clericale c'è un vecchio acrostico della parola "decano", ("decanus" scritto in latino), che ne spiega la funzione e il compito affidato dalla gerarchia ecclesiastica a questa figura, ma che lo inquadra anche perfettamente nel discorso del funzionariato che abbiamo cercato di delineare in queste pagine.

Disponendo la parola in verticale, ogni lettera viene estesa fino a farne una serie di parole che formano una frase con senso compiuto:

D-*eferens*
E-*piscopo*
C-*rimina*
A-*liena*
N-*on*
V-*ero*
S-*ua*

che tradotto vuol dire: *"Colui che riferisce al vescovo i peccati degli altri, ma non i propri"*. Sostanzialmente un delatore che contribuisce al controllo dei subalterni e al buon funzionamento dell'apparato.

Evidentemente i criteri della porzione di Popolo di Dio che ha eletto il decano di Malè non si rifacevano a questa tradizione.

Il vescovo ha preferito attenersi fedelmente ai vecchi criteri dell'acrostico.

La solitudine del mondo giovanile

di Silvano Bert

«Il Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese 1994 analizza la odierna condizione dei giovani in un capitolo significativamente intitolato *La solitudine del mondo giovanile*. Dai dati statistici registrati e dalle relative annotazioni risulta che la grande maggioranza dei giovani vive di buon grado in famiglia, senza però condividerne mondo sentimentale e valori morali. Il 70% afferma infatti che "solo con gli amici può parlare liberamente". Quali, a parere del candidato, le ragioni di questa apparente estraneità spirituale dei giovani alla famiglia? Può essere questa situazione imputabile unicamente ad un fenomeno generazionale? O vi sono invece altre ragioni? Quali?».

Il tema di italiano proposto agli esami di maturità 1995 chiede dunque ai giovani di scrivere sulla solitudine del mondo giovanile. Contrastanti sono le valutazioni degli intellettuali. Favorevoli sono complessivamente sociologi e psicologi. «Interessante – scrive Franco Ferrarotti – perché rivela un deciso inizio di una reale presa di coscienza». Gianni Statera scrive: «Complimenti al ministero: entrano così a vele spiegate le scienze sociali, i problemi connessi ai modelli culturali e agli stili di vita delle famiglie italiane, le aspettative e i bisogni delle nuove generazioni, insomma il complesso processo della socializzazione». Paolo Crepet afferma: «Che il tema verta sulla difficoltà del vivere mi sembra il segno di un cambiamento ottico. Non più una visione edulcorata dell'adolescenza raccontata come età dell'oro».

Più critici sono i giudizi delle persone di scuola. Roberto Maragliano trova «angoscioso e ricattatorio» un tema sulla solitudine: «Creerebbe problemi ad uno psicoanalista e ad un sacerdote, perché dovrebbe saperlo fare la vittima?» Livio Cafieri commenta ironicamente: Vuoi più bene a mamma o a papà? Una domanda che, per accertare la maturità del candidato, non è proprio male».

Io penso che proprio la tecnica del tema sia inadeguata all'insegnamento e alla valutazione dell'abilità della scrittura: nella sua genericità non indica né lo scopo né il tipo di testo richiesto, non fissa né lo spazio né il tempo. È un esercizio di improvvisazione e ampliamento, in cui ognuno si può sbizzarrire a imbrattare la carta con ciò che gli pare, soprattutto se l'invito è ad esprimere buoni sentimenti, come in questa occasione.

Così prevenuto, lo confesso, devo leggere, come commissario di italiano, una sessantina di temi sul vissuto giovanile scritti dai candidati geometri di Trento e Cles. Ma a mano a mano che la lettura prosegue, da quegli elaborati, certo ripetitivi, sulla famiglia e sugli amici, sento fuoriuscire una volontà di strappare la pagina fredda e finta dell'esame, un desiderio confuso di raggiungere i genitori, gli insegnanti, i compagni, di parlare anche a loro, sia pure scrivendo per un lettore sconosciuto come sono io.

Sono ragazzi che non sanno che cos'è il Censis, solo pochi dimostrano di sapere che la famiglia è una struttura complessa inserita nella storia. Quasi nessuno riconosce nella letteratura e nel cinema luoghi di riflessione sul rapporto fra l'uomo e la donna, e fra genitori e figli. Se accennano alla televisione è solo per condannarla per il tempo che sottrae al dialogo fra le persone.

Questi ragazzi mi sembrano schiacciati sul presente e su se stessi, sui propri genitori e sui propri amici. Ma le parole che scrivono, anche se talora contorte e scorrette, esprimono con spontanea immediatezza la solitudine del «male di vivere» in quest'epoca storica. Soprattutto quando contradditoriamente dicono: io in famiglia mi trovo bene, ma non parliamo di nulla. L'accettazione rassegnata di questo silenzio vissuto come naturale, l'autocolpevolizzazione per un dialogo interrotto, il cinismo utilitaristico della permanenza prolungata in famiglia, sono sensazioni diffuse.

C'è difficoltà a individuare le cause storiche del disagio: talvolta della crisi della famiglia la colpa è attribuita alla volontà di liberazione della donna. In qualche sprazzo di analisi il disagio è collocato nella più vasta crisi della modernità, che libera il soggetto dai vincoli oppressivi delle comunità premoderne, ma lo lascia isolato fra i marosi di una società produttrice di alienazione e di anomia.

La voglia di successo e di denaro è il fattore indicato come il maggiore ostacolo al dispiegarsi della comunicazione e degli affetti. Il processo di secolarizzazione rivela ancora oggi resistenze forti nella società trentina, soprattutto nei paesi, come se la Chiesa affidasse, fin che è possibile, il mantenimento di un legame alle indebite pressioni degli adulti sugli

adolescenti piuttosto che alla ricerca del vivere una fede adulta. E frequente è la citazione della sessualità come uno dei temi tabù di cui in numerose famiglie non ci si azzarda ancora a parlare.

La famiglia rimane un valore importante, non solo per chi dichiara di viverci un'esperienza positiva, ma anche per chi ne rivela limiti e abbandoni. E così l'amicizia, a conferma del prevalere fra le giovani generazioni del «principio di relazione» su quello «di prestazione».

È assente la politica come tema di confronto-scontro in famiglia e nel gruppo degli amici: non può quindi emergere esplicita l'accusa alle classi dirigenti di mancare di una politica per i giovani. L'accusa rimane implicita ma bruciante, se avessimo il coraggio di accoglierla come genitori e come cittadini. E come insegnanti. Anche la scuola è quasi assente in questi temi sulla solitudine. Non compare nemmeno come imputata. Sembra passare senza lasciare traccia: i giovani hanno ormai rinunciato a sceglierla come interlocutore nelle loro richieste di autonomia e socializzazione. Nel dibattito sulla provincializzazione della scuola trentina colpisce il basso livello del confronto: l'assessore non sa proporre che l'obbligatorietà della lingua tedesca e l'inserimento del voto di religione nella pagella, mentre gli insegnanti sembrano attivati dalla possibilità di migliorare lo stipendio, ma spaventati dal rischio di dover lavorare di più.

A conclusione degli esami di maturità, la commissione ha invitato i neo-geometri e i loro genitori a un'assemblea in cui discutere i temi sulla solitudine dei giovani. Sono venuti in parecchi, con alcuni insegnanti, perché sopravvive ancora una volontà di confrontarsi sulle cause e sui modi per ridurre «il male di vivere». A loro ho letto i brani dei ragazzi qui di seguito pubblicati. Una madre si è detta preoccupata per ciò che aveva sentito inaspettatamente leggere, ma anche disposta a tentare un cambiamento.

La liberazione dall'autorità dei genitori di un individuo che cresce è uno degli esiti più necessari, ma anche più dolorosi dello sviluppo.

S. Freud

I figli cominciano con l'amare i genitori, quando crescono li giudicano. Talvolta li perdonano.

O. Wilde

Materiali sul «male di vivere»

Stralci dei temi di italiano della maturità tecnica per Geometri di Trento e Cles

L'incomunicabilità

Quante volte il papà dice al figlio: «voi avete tutto, non vi manca niente». Su questo ha pienamente ragione. Ma non basta.

* * *

Per evitare una spaccatura un ragazzo oggi preferisce mantenere un rapporto superficiale, anche se corretto, con i genitori.

* * *

Perché se viviamo male nella piccola comunità della famiglia, viviamo male anche nella grande società in cui siamo inseriti. Di qui viene «il male di vivere», e persino il suicidio dei giovani.

* * *

Se nella società di oggi ognuno vale per quello che produce, è difficile credere nei valori morali dei genitori. Non mi è facile capire la mentalità, gli ideali, la fede dei miei genitori, e so che è lo stesso per loro nei miei confronti.

* * *

Con i miei genitori io vivo serenamente, ma non converso mai perché credo che non siano in grado di capire la situazione in cui mi trovo.

* * *

Noi non vogliamo ascoltare i genitori perché pensiamo di essere grandi, capaci di affrontare il mondo da soli.

* * *

I miei rapporti con i genitori sono molto buoni, anche se raramente ci prendiamo il tempo per discorrere.

* * *

È la grande competitività fra gli adulti che isola ed emargina i giovani.

* * *

Non ho un buon dialogo con i miei genitori, anche se con loro sono a mio agio, e mi diverto anche. Non parlo nemmeno con mia sorella, e questo mi fa soffrire, perché vorrei parlare e confidarmi, vorrei che mi stesse ad ascoltare. Sono stufa di piangere la sera, a letto, quando i miei genitori non possono sentirmi.

* * *

La solitudine è generata dalla paura di stare soli. Apparentemente oggi non si è più soli, ma quando il luogo di incontro è la discoteca, comunicare è impossibile.

* * *

Due sere fa ho litigato con mia madre perché nonostante abbia compiuto venti anni non mi ha dato il permesso di uscire, pur sapendo che avevo trascorso tutto il giorno in casa a studiare. Ho provato a parlare con lei, ma come al solito mi ha inventato una scusa dopo l'altra per non lasciarmi uscire. Mi sono rinchiusa in camera a riflettere e a piangere. I genitori, pur volendoci bene, non si accorgono di quanto siamo soli e infelici: al massimo si preoccupano del tuo rendimento scolastico, ma mai si sognerebbero di chiederti se in realtà sei felice.

* * *

I pasti sarebbero i pochi momenti per instaurare un dialogo, ma con l'avvento della televisione si passano quei pochi momenti dominati dal piccolo schermo. «Cambia canale», «alza il volume», «non parlare» sono le frasi più ricorrenti.

* * *

Fra i mali del progresso il peggiore è la televisione, l'elettrodomestico che tiene incollati i giovani per molte ore al giorno davanti a programmi spesso ridicoli e diseducativi.

* * *

Per la mancanza di dialogo non voglio condannare né i ragazzi né i genitori. Sono entrambi vittime di una caduta di valori del mondo «civilizzato» come sapeva Giacomo Leopardi: «in parte guerreggiando, in parte navigando, in parte gozzovigliando, in parte uccidendosi di propria mano». Il compito dei genitori è difficile: dovrebbero aiutarci nelle nostre scelte, non ordinandoci le cose che dobbiamo fare, ma aiutandoci con amore e umiltà.

La famiglia e la donna

Una volta i genitori erano più vicini ai propri ragazzi: sapevano spiegare subito la differenza fra il bene e il male.

* * *

Molti genitori cercano di dare ai figli tutto ciò che vogliono, accontentandoli in tutte le cose: non si rendono conto che i figli hanno bisogno anche di affetto.

* * *

Forse il giovane oggi è libero di fare ciò che vuole, ma la totale libertà non compensa la carenza d'affetto. Penso che questa sia dovuta soprattutto alla donna che si sente emarginata, e quindi è costretta a lavorare per dimostrare le sue capacità.

* * *

Credo che quello dei genitori sia il mestiere più difficile che conosco, pieno di responsabilità: è facile criticarli senza sapere cosa in realtà provano.

* * *

Oggi la famiglia è fragile, molte volte arriva alla rottura della separazione e del divorzio, e i primi a risentirne sono i figli.

* * *

La famiglia non ha più come funzione fondamentale la crescita dei figli, ma il benessere e il denaro. Basti pensare che molte madri preferiscono lavorare anche se ricevono uno stipendio appena sufficiente per pagare una donna che svolga i lavori domestici o accudisca i figli.

* * *

«Alla tua età già lavoravo», oppure «la sera i miei genitori mi mandavano a messa o al rosario». Così i miei genitori riescono a farmi nascere dentro rimorsi e sensi di colpa.

* * *

E se ad essere imbarazzati fossero non i figli ma i genitori? Bisogna anche distinguere fra i due sessi: la madre trova meno difficoltà a instaurare un dialogo con la figlia rispetto al padre con il figlio.

I temi tabù

Non è che con i miei genitori non vada d'accordo, ma ci sono argomenti sui quali non ammettono contestazioni, non vogliono neppure discutere.

* * *

Ci sono certo genitori severi, e genitori più amabili, ma la colpa più grande è nostra: quasi mai parliamo di sesso in famiglia, per vergogna, per paura di una risposta negativa o di un rimprovero.

* * *

Sto vivendo anch'io questo spinoso passaggio: da una parte i miei genitori pretendono che non nasconda loro nulla, ma mostrano segni di imbarazzo e nervosismo ogni volta che parlo di temi proibiti.

* * *

Io parlo abbastanza con mia madre di tutto, tranne che del sesso, del quale parlo con gli amici. Con mio padre parlo pochissimo, quasi solo di sport.

* * *

Quando i nostri genitori erano giovani molti problemi non esistevano, come la malattia dell'Aids dovuta a rapporti sessuali. I ragazzi vorrebbero parlare in famiglia di questi problemi, ma per vergogna loro o dei genitori non ci riescono. Ne parlano allora, ma probabilmente in modo sbagliato, con gli amici.

* * *

Una delle discussioni più difficili da affrontare con i genitori è il sesso. Parlarne ci mette a disagio, e questo disagio è anche del genitore.

* * *

Di droga non si parla mai. I genitori credono che non possa riguardare i loro figli. A scuola se ne fa conoscenza, dove si fumano i primi spinelli, vietati e fuori legge, ma che non sono poi un grande male, perché non provocano dipendenza, tanto che in alcuni paesi le droghe leggere sono legalizzate.

Lavoro e denaro

Spesso i turni di lavoro dei genitori lasciano poco tempo per comunicare con i figli. Questo invece era possibile quando in famiglia si lavorava insieme.

* * *

Molti genitori, quando rientrano a casa dal lavoro, sono stanchi, non hanno voglia di combattere con i figli, li lasciano fare a modo loro, diventano «genitori-amici». Ma fanno male. Considero i miei genitori rigidi e intransigenti: a distanza di tempo però capisco che hanno fatto bene.

* * *

La maggior parte dei giovani oggi vive in famiglie benestanti che li mantengono, li fanno studiare, e li forniscono di molti confort. Trovando in casa televisione, telefono e camera personale, è molto difficile andarsene.

* * *

Nel tempo libero e alla sera i genitori non parlano che di lavoro, mentre la nostra immaginazione di giovani è rivolta soprattutto al divertimento.

* * *

Gli esempi che ci vengono proposti sono fondati sul denaro e sul successo. I giovani vengono spesso accusati di essere privi di ideali, attenti solo all'esteriorità e al divertimento. L'accusa però viene da una società fondata sul denaro, sulla ricchezza e sul benessere.

* * *

I genitori mettono al primo posto, anche senza accorgersene, il loro bisogno di essere appagati professionalmente, e trascurano invece quei bisogni che un bambino e poi un ragazzo sentono gridare dentro. Quante persone oggi decidono di non avere figli o di concepirne solo uno: è forte la paura di dover limitare la propria libertà, o di non potersi realizzare nella carriera.

* * *

I genitori sono super-impegnati nel lavoro, e i figli li trascurano.

Gli amici

I rapporti tra giovani sono più aperti, si parla e ci si confida. Si cerca un consiglio da un amico piuttosto che da un genitore, perché l'amico non ti rimprovera.

* * *

Io rimango sconcertato da certi comportamenti dei giovani: scappare di casa la notte, andare a scuola senza fare ritorno a casa se non a notte fonda, e senza rimorsi per l'apprensione che procurano ai genitori.

* * *

I giovani non pesano nell'ambiente familiare in modo proporzionale alle loro capacità, quindi cercano un'altra comunità fra gli amici.

* * *

L'estate scorsa il cambiamento: spavaldo con le ragazze, sicuro di me stesso, anche a scuola mi trovo meglio. Forse perché ho fatto conoscenza, in Val di Non, di un gruppo di amici che mi hanno accettato così come sono.

* * *

Quando non ci si sente più a proprio agio in casa e non si riesce più a parlare liberamente, si cerca un altro gruppo per risolvere i problemi che ci assillano. Si passa agli amici, ma il più delle volte ci si trova ancora più soli, perché nessuno ha tempo di ascoltare il tuo problema. Si pensa solo a divertirsi, e ognuno pensa solo a se stesso.

* * *

Gran parte della giornata si passa con gli amici: la mattina a scuola, il pomeriggio si studia, la sera si esce. La famiglia si vede a pranzo e a cena.

La storia e la scuola

Quando i nonni o altre persone anziane mi raccontano la loro vita da giovani mi commuovo: era un mondo più ristretto, ma più intenso e ricco di sentimenti. La religione è una ragione che provoca l'estraneità dei giovani in famiglia, perché un tempo la frequenza della chiesa era diffusa, mentre oggi i giovani che vanno a messa sono rari.

* * *

Le difficoltà per i giovani crescono a causa del tipo attuale di istruzione, così legato alle necessità della produzione: questa nostra maturità tecnica è poco utile per la formazione culturale e umanistica, indispensabile per chi vuole oggi essere attivo nella società.

* * *

Molto spesso discuto con mio padre e mi sento dire: «Quando avevo la tua età...».

* * *

La scuola, con la famiglia, dovrebbe essere la prima ad educare i giovani al rispetto e alla solidarietà verso gli altri.

La gioia di vivere

Il tempo per discutere in famiglia si deve trovare. Io faccio parte della banda, della filodrammatica, del gruppo giovani del mio paese, quindi molte sere o giornate intere manco da casa per le prove o le esibizioni. Ma riesco a trovare il tempo per parlare in famiglia dei miei problemi, anche se tengo nascosto qualche quattro ricevuto a scuola in italiano.

* * *

Io oggi non sono sola. Ho conosciuto però la solitudine, volevo andarmene, cambiare, lasciare la famiglia, diventare grande. Andai, ma non trovai nessuno, e ritornai là, nella mia casa. Parlando puoi distruggere la maschera che ti hanno messo o ti sei messo.

* * *

Io ho sempre avuto la possibilità di esporre ai miei genitori le mie paure, i miei dubbi, i miei amori e i miei errori.

* * *

Per noi giovani vivere in famiglia è una comodità, perché si scaricano sui genitori la maggior parte dei problemi.

* * *

Per alcuni l'ora di cena è una sorta di supplizio, si spera che i genitori non facciano le solite domande: «come è andata a scuola? con chi esci stasera?». Eppure oggi in molte famiglie si parla tranquillamente di sesso e di droga. Non credo che in passato il dialogo fra genitori e figli sia stato più intenso che oggi.

* * *

Io ho avuto la fortuna di avere un intero anno per pensare. Una malattia mi ha tenuta a casa in convivenza forzata con i miei genitori. Ho cominciato ad apprezzarli in quel momento di grave difficoltà, al di là delle liti sulla scuola e sugli amici.

Parole e musica - Nuovi canti del coro «Croz Corona»

Quelli che proponiamo in queste ultime pagine del fascicolo sono dei testi poetici un po' particolari, in quanto sono diventati canti per uno dei più prestigiosi cori di montagna del Trentino: il coro "Croz Corona" di Denno che li ha in repertorio.

Il primo armonizzato, su una melodia di provenienza germanica, dal maestro Silvio Lanaro; il secondo con musica originale del maestro Nicola Straffelini che raccogliendo la proposta del "paroliere" ha affidato a una voce di soprano un suggestivo vocalizzo che duetta col coro su uno spunto di melodia gregoriana di raffinata bellezza.

Li proponiamo con un testo introduttivo che ne spiega i riferimenti così come esso è stato letto nella sala grande del conservatorio "G:Verdi" di Milano dove il coro nel novembre scorso li ha eseguiti in concerto.

Camminando sui nostri sentieri di montagna è quasi inevitabile imbattersi in una madonnina che ti guarda da una nicchia scavata nella roccia, per ricordarti un ex voto per grazia ricevuta o per un pericolo scampato o per invitare chi la guarda a una memoria di preghiera per chi a questo pericolo non è sfuggito; o anche semplicemente per offrire un gesto materno di protezione.

Ma si tratta anche di un incontro che può far scoprire come la natura abbia dei modi propri di pregare, e di porgere le sue preci mute di profumi, di suoni e di colori a quest'immagine materna, perchè salgano al cielo.

A noi forse resta affidato il compito di prestare la parola a questi omaggi silenziosi di preghiera, per unirsi, da umani, alla sinfonia delle altre creature e armonizzare così la grazia del creato con il nostro grazie.

MADONNINA DEI MIEI MONTI

Il color dei rododendri rosa
ed il profumo dei mughetti in fior
la fragranza del mirtillo nero
e le farfalle con le ali al sol,

pregano - Madonnina dei miei monti -
che accogli il lor modo muto di pregar,
le negritelle umili
il profumo estasiante
a te porgono
come omaggio sull'altar.

Quando torno qui nella mia valle
io salgo fin quassù per ascoltar
per offrire a queste preci mute
la voce e le parole per cantar.

Pregano - Madonnina dei miei monti -
in questo fulgor
la fragranza e i bei color,
che le parole affidano
alla brezza che le porti
con la musica
nell'azzurro del tuo ciel.

Grazie, Madonnina dei miei monti.

L'AVE MARIA

Campane nel vento lontane
un'eco vibrante nell'aria
nostalgia di un futuro
diverso di brezze montane.

Saluto affettuoso e preghiera
di giorni, di tempi, di vite
tenerezza che abbraccia
con l'alba, il meriggio e la sera.

Richiama sui monti l'incanto
di pause pensose perdute
memoria che ricerca
il senso smarrito del pianto.

S'infratta sui monti e nei fiori
insegue pensieri remoti
raggio che si rifrange
nell'arco dai mille colori

di cielo, di vento e di rocce
di gioie perdute a ritroso
di una vita in salita
nel corpo, negli occhi le gocce

di perla e di luce su un viso
che apre quassù gli orizzonti
verso un cielo deterso
per sciogliersi dolce in sorriso.

I rintocchi della campana che suona l'Ave Maria abbracciano con l'alba, il meriggio e la sera per ricordarci un tempo scandito senza frenesia, con le sue pause di preghiera e di riflessione che danno senso anche alla fatica.

E continua a suonare, forse, perchè possa tornare a diventare anche per noi, oggi, il tempo della vita, sottratto al ritmo accelerato di una rincorsa senza fine e senza meta, come il tempo della montagna coi suoi ritmi rallentati per non essere sopraffatti dalla fatica e dall'affanno e camminare insieme... per guardarsi negli occhi ogni tanto alla ricerca del desiderio dell'altro... per perdersi nell'azzurro del cielo e nello sguardo intenso di un volto d'amore.

Aderiamo volentieri al desiderio di un amico che ci invita a segnalare ai lettori e abbonati de L'INVITO

Centro Studi e Documentazione
"Domenico Sereno Regis"
PARTECIPAZIONE SVILUPPO E PACE
Via Assietta, 13/a - 10128 Torino - Tel. (011) 549184

"Da tempo il nostro centro studi svolge un'attività importante nel campo della ricerca e della fromazione, oltre che della documentazione. Le iniziative in corso sono talmente numerose, importanti e permetteteci di dirlo senza falsa modestia, qualificate, che talvolta è solo un senso di imbarazzo che ci impedisce di farne un elenco esaustivo.

Stiamo lavorando nel campo della formazione degli obiettori di coscienza, in quello della mediazione sociale, stiamo organizzando una scuola di peace-keeping nonviolento (che ci auguriamo possa svolgersi nell'ambito delle Nazioni Unite), stiamo informatizzando il considerevole patrimonio bibliografico di cui disponiamo, in collaborazione con la Regione Piemonte nel progetto Agorà per costituire una banca dati e infine stiamo collaborando con Legambiente e Regione Piemonte alla realizzazione di un laboratorio dimostrativo sulle tecnologie per il risparmio energetico. E tutto questo, senza entrare nei particolari dell'ampio e capillare lavoro nel campo dell'educazione alla pace che svolgiamo ormai da un decennio.

Citiamo questi fatti non per narcisismo, ma per cercare di contrastare una sensazione diffusa e spesso ingiusta di pessimismo generico. Alcune delle drammatiche guerre in corso (dalla ex Jugoslavia al Ruanda allo Sri Lanka, per citare solo alcuni dei casi che ci stanno particolarmente a cuore) non debbono farci cadere nel pessimismo e nella alienazione. Anzi, al contrario, debbono stimolare la nostra intelligenza e il nostro impegno. E' anche per questo che abbiamo bisogno di strutture più idonee per lavorare con maggiore efficacia. Le ragioni che ci hanno indotto, quattro anni fa, a lanciare l'impresa nella quale oggi siamo pienamente coinvolti sono proprio queste: la sensazione che senza un impegno specifico, più diretto, continuativo, non riusciremo a liberare noi stessi e le generazioni future dal flagello della guerra e dalla violenza.

Proprio a questo fine stiamo attivando una collaborazione su scala internazionale con International Alert e con altre organizzazioni per realizzare un servizio e una rete telematica di pronto intervento e di preavviso che permetta di conoscere per tempo i conflitti in corso, prima che diventino esplosivi e difficilmente risolvibili.

Questi non sono soltanto sogni, ma delle possibilità concrete che con la collaborazione e con l'aiuto di chi vorrà contribuire anche materialmente potranno tradursi in realtà".

Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a «L'Invito» - Via Salè 111 - 38050 POVO (TN), che si impegna a pagare la quota corrispondente.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Roberto Antolini, Mario Banal, Silvano Bert, Gianluigi Bozza, Luigi Calzà, Ivo Cattoni, Franco Dalpiaz, Mauro Odorizzi, Cristina Pevarello, Piergiorgio Rauzi (Responsabile a termini di legge), Masina Russo, Giovanni Sartori, Franca Sassudelli - Abbonamento annuo L. 20.000 - Un numero L. 2.000 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Spediz. in abbonamento postale 50% - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento.

L. 5.000